

Fini scatenato: reagiremo al golpe bianco. Nel Polo si spera in un «Dini elettorale». Nuovo record negativo per la lira

# Oggi il successore di Berlusconi

## Favoriti Scognamiglio e Pivetti. In lizza anche Prodi

**Il dovere dell'equilibrio**

ENZO ROSSI

**A**LLA VIGILIA della soluzione della crisi il dato dominante è la perdita di autocontrollo da parte del polo berlusconiano ai toni della sciumera sono succeduti quelli dell'ira e della minaccia. È risuonata la parola «guerra» ed in effetti guerra è già contro il Parlamento contro il presidente della Repubblica contro la Corte costituzionale. In tali condizioni la stessa rivendicazione di elezioni immediate assume l'esplicito significato non di tentare una rinuncia politica ma di demolire le istituzioni della Repubblica di cacciare il Paese in un caos devastante. E pensare che la giornata di ieri era iniziata tra ostentati sorrisi preannunci di «novità» distribuzione di tabelle sui rapporti di forza parlamentari con l'aria di dire «abbiamo la soluzione in tasca». Tanto ottimismo nulla aveva a che vedere con gli effetti di una ripresa di iniziativa politica ma

SEQUE A PAGINA 2

■ ROMA Oggi Scalfaro affiderà l'incarico per la formazione del nuovo governo. Gli ultimi spazi di trattativa con Berlusconi si sono esauriti nella giornata di ieri. Il Capo dello Stato ha spiegato che non ci sono i numeri per il rinvio o il rincarico di Berlusconi ed è tornato a proporre un «governo di tregua» guidato da un esponente del «polo» per esempio Dini, e formato da tecnici di tutte le aree politiche. Ma un vertice dell'ex maggioranza ha respinto seccamente l'ipotesi salvo riproporla nella notte in una versione che non può essere accolta. Dini dovrebbe portare alle elezioni subito al più tardi a giugno. Si va dunque al muro contro muro a meno che il nuovo incontro Berlusconi-Scalfaro, chiesto dal «polo» e previsto per stamattina, non apra un improbabile spiraglio. Al Quirinale regna un grande inserbo sull'incarico che verrà affidato forse già stamattina, sembra però in vantaggio Scognamiglio, presidente del Senato e esponente di Forza Italia (dunque di facilmente accussabile di ribaltone) seguito da Pivetti che ricompatterebbe la Lega e da Prodi. Intanto Fini che da per fatto il «ribaltone» accusa pesantemente Scalfaro: «Se gli chiedessimo noi di farsi da parte? È uno degli autori del golpe bianco».

E ieri la lira ha vissuto un'altra giornata di passione: a metà del pomeriggio il marco ha toccato il nuovo record di 1066 lire. Nella richiesta del vertice di Confindustria, essenziale formare un governo di qualunque tipo ma subito.

**I SERVIZI**  
ALLE PAGINE 3456789

**Procacci: «Crisi non solo politica»**

■ Lo stanco Giuliano Procacci spinge lo sguardo dietro le quinte della crisi politica. La decadenza della scuola è il sintomo più grave della stitizzazione di cui soffre la vita della Repubblica. Colpa delle scelte di governo non di un vizio nazionale.

**GIANCARLO SOSETTI**  
A PAGINA 2

**Segni: «Consigli per Di Pietro»**

■ Mario Segni spiega perché l'andida Di Pietro a Palazzo Chigi. È fra i nomi in grado di formare un governo davvero *super partes*. Ma l'ex magistrato si è visto con Fini e Casini? «Gli avrei consigliato di non avere in questa fase qualsiasi incontro politico».

**FABIO INWINKL**  
A PAGINA 6



Distribuzione del pane a Groznej

Ku bit Ap

## Carri armati e truppe speciali pronti a espugnare Groznej

■ MOSCA Un centinaio di carri armati muovono verso il centro di Groznej accompagnati dai reparti di parà e dalle truppe speciali della ex divisione «Dzerzhinski» le truppe del ministero degli Interni addestrate a sedare le rivolte. Lo stato maggiore russo spera di schiacciare l'ultima resistenza di Groznej entro oggi. Fonti russe confermano la cifra di 18mila morti. Un documento comune dei 53 paesi della Osce

l'organizzazione per la sicurezza in Europa sollecita la cessazione immediata delle ostilità e stabilisce «nei prossimi giorni» l'invio di una missione in Cecenia

**ADRIANO GUERRA MADDALENA TULANTI**  
A PAGINA 17

Folla immensa per il Papa. «Ho il bastone, giornalisti attenti...»

## Wojtyla sbarca a Manila e guarda al gigante Cina

■ MANILA Il Papa è sbarcato in Asia. A Manila, prima e più importante tappa di un viaggio che lo porterà in terre lontanissime dal Vaticano. Giovanni Paolo II è stato accolto da una folla incredibile. Forse quattro milioni di persone. Ma il Pontefice che nelle quattordici ore di aereo ha scherzato sulla sua salute («porto il bastone e questo mi porta a dare bastonate forse anche a qualche giornalista») appena giunto in questo continente ha voluto lo sguardo al paese che è più di ogni altro ne rappresenta la storia millenaria, la Cina, la grandissima nazione cui dedicherà il discorso che pronuncerà. È a Manila per la «Giornata mondiale della gioventù» è giunta una delegazione dell'Associazione della Chiesa cattolica cinese.

**ALCESTE SANTINI**  
A PAGINA 10



**L'anno giudiziario**  
**Sgroi**  
**«Niente colpi di spugna»**

**GIAMPAOLO TUCCI**  
A PAGINA 11

Cubilah Shabazz accusa l'attuale capo islamico di aver fatto assassinare il leader nero

## Arrestata la figlia di «Malcolm X»

### Voleva uccidere il nemico del padre

■ NEW YORK La figlia di Malcolm X, Cubilah Shabazz, è stata arrestata ieri sotto l'accusa di cospirazione e tentato omicidio. Stava progettando l'uccisione di Luois Farrakhan, attuale leader dei musulmani neri e cioè successore di suo padre. È convinta che Farrakhan sia il vero mandante degli assassini di Malcolm X. Proprio ieri a New York è uscito un film che contiene documenti inediti che dimostrano che tra Farrakhan e Malcolm X i rapporti erano pessimi.

**PIERO SANSONETTI**  
A PAGINA 19

**C**HIUNQUE è in grado di guidare gli altri perché chiunque è in grado di servire. Questo è stato l'insegnamento di Martin Luther King di cui questa settimana celebriamo il ricordo. L'esempio di Martin Luther King è una lente impietosa attraverso la quale osservare i nuovi esponenti della maggioranza al Congresso che osano definirsi «rivoluzionari». Martin Luther King è stato il leader americano di questo secolo il più autenticamente rivoluzionario. Il movimento che lui con l'ibud ad ispirare ha liberato mu

## Gingrich svende Martin L. King

JESSE JACKSON

lioni di afro-americani dalle catene della segregazione di Stato e ha trasformato il paese accendendo la fiamma della giustizia che ha poi alimentato i movimenti per i diritti civili in ogni, ar

te del mondo. Eppure non ha mai ricoperto una carica pubblica. Non ha accumulato ricchezze. Non ha servito i potenti ma gli indifesi. La sua organizzazione è stata sempre improvvisata. Non commissionava sondaggi d'opinione. Scriveva da solo i suoi discorsi. I suoi eserciti erano i volontari armati soltanto della forza della loro testimonianza.

Il suo sogno ha trasformato una nazione ma Martin Luther

SEQUE A PAGINA 2

## Stefanini innocente non vale una notizia?

GIAMFRANCO PASQUINO

**L**A PROCURA di Milano ha chiesto l'assoluzione di Marcello Stefanini per non aver commesso il fatto. Aveva un'altra scelta: poteva chiudere il caso per la morte dell'indagato. Ha deciso invece di scagionare pienamente l'ex tesoriere del Pds. È un atto di forte valenza giudiziaria e di notevole significato morale. Un risarcimento per Stefanini drammaticamente tardivo ma anche la prova che la sua fiducia nella giustizia era ben riposta. In vita Stefanini aveva sofferto moltissimo per il monte e come rappresentante del Pds per le accuse che gli erano state rivolte contro. Per un uomo come lui politi

SEQUE A PAGINA 10



## CHE TEMPO FA

### Spaghetti western

**I**GIORNALI DI DESTRA in Italia hanno nomi così garbati, così neutri e sottotono da non essere neppure nomi si chiamano il *Giornale dell'Informazione*, *L'Opinione*. (Allo studio il *Buongiorno*, il *Tanto piacere* e il *Sicomoridi*). Deve trattarsi di una geniale strategia di marketing per le sotto quelle ceree testate in genere accompagnate da fregi sobri e attempati (penne d'oca mappamondi, luti pampini) ecco prorompere come petardi nasosti sotto il divano Frau, una paurosa ed inattesa raffica di urla minacce, lamenti chiamate all'armi. Il gergo per le sotto quelle ceree testate in genere accompagnato da un rinvio di ceraton d'oro («anaglie pantano lungo schifo scippo ladri marmaglia lunedì golpe truffa assassini vergogna») il tono è congestionato e furente. Gli articoli fumano come cavalli e s'ode quasi nell'aria il ribollire dei fagioli al fuoco del bivacco accompagnato da un vitine crepitare di peti. Se lo scopo è stupire, è uno scopo raggiunto a noi quando sentiamo la parola «liberale» vengono in mente la venerabile barba e la misura borghese di Aldo Bozzi. Poi ci basta leggere *L'Informazione* per capire che perfino una parola così educata è divenuta in questo bufo paese un assordante inguinzio.

[MICHELE SERRA]

**SE TI MANCA JIMMY FONTANA COMPRA L'UNITA'**

1968-69-72: gli anni d'oro della musica leggera  
4 album Primus con **L'Unità**



# Giuliano Procacci

storico

## «Non c'è solo decadenza politica»

«Bisogna trovare un chiavistello per questa strozzatura della storia della Repubblica» Giuliano Procacci, autore della celebre «Storia degli italiani», colloca i guai politici su uno sfondo netto: «Siamo diventati un popolo più ignorante, gli unici con la scuola dell'obbligo a 14 anni. Gli immigrati intervistati in tv spesso parlano meglio dei nostri connazionali. Non è colpa dei vizi di questo popolo, è la politica degli ultimi quindici anni»



A. No B. Anchi/Lea Press

GIANCARLO BOSETTI

ROMA. C'è una scommessa da fare e possibilmente da vincere. Più che una soluzione politica, qui si tratta di trovare un chiavistello di aprire un passaggio che ci porti fuori da una strozzatura della storia della Repubblica. Che questa scommessa si possa vincere con un governo del presidente o con qualche altro congegno non è questione che possiamo risolvere qui con Giuliano Procacci, autore della celebre «Storia degli italiani». Invece con lui facciamo il gioco della presa di distanza per vedere se non ce ne viene qualche illuminazione. Come mai la vita politica italiana si è infilata in questo guato? Tangentopoli, la crisi del vecchio sistema, un bisogno di svoltare tante cose che sembravano promettere il meglio. Poi a un certo punto il famoso 27 marzo 1994, quella situazione che Edoardo Bernato, roccettario napoletano di qualità, ha felicemente sintetizzato nel nome del popolo italiano: «La Italia è fatta. Vale a dire (è una libera interpretazione) hanno vinto gli «antipolitici», avanzano i «populisti», trionfano i miracolati del «neoclassicismo». Insomma, scegliete la formula che preferite, ma sta di fatto che è salita al governo una quantità di incapaci mai visti tutti insieme, e dopo pochi mesi la maggioranza che li teneva insieme si è liquefatta.

che stiamo ancora scontando la mancata riforma protestante o ad altre interpretazioni del genere. Non sto parlando di dati di fatto, di fenomeni cronologicamente delimitati. Vede, negli anni sessanta si è fatta la riforma della scuola media e poi c'è stata la liberalizzazione degli accessi all'Università. C'è un certo incremento dell'aculturazione che si accompagnò a un maggiore interesse per la politica. Poi non si è fatto più nulla. Lo attribuisco al decadimento della qualità della nostra opinione pubblica, a scelte politiche non fatte. Non si poteva lasciare immutato per più di trent'anni il livello dell'obbligo scolastico. Abbiamo un numero di diplomati e laureati assolutamente insufficiente. E la ricerca scientifica? Si è continuato a spendere poco e a distribuire buona parte dei fondi secondo metodi clientelari. Se mettiamo insieme queste cose abbiamo un quadro che si deturpa facilmente: siamo diventati un popolo più ignorante.

**Attenzione, che politici dicono che la sinistra non vuole bene agli italiani**

Ma ripeto: non dà la colpa a un vizio di carattere, lo sostengo che questo è il risultato della politica degli ultimi decenni, soprattutto degli ultimi quindici anni. Tanto più che in questo periodo lo sviluppo scientifico e tecnologico ha aumentato la sua velocità. Negli anni sessanta questo paese sembrava aver tenuto il passo con la modernizzazione europea. La scuola e la televisione avevano un tono più alto. Se non ricordo male persino le elezioni di stile televisivo si esprimevano meglio di quelle di oggi. Ma è un che spesso capitato di osservare immigrati che parlano un italiano più corretto dei nostri connazionali ed articolano meglio il loro pensiero.

**Non sarà colpa di quella rassegnazione di cui parla nel suo libro sulla «Storia degli italiani»? Eppure lei sostiene che, nella sua forma italiana, quella «rassegnazione» non è mai disperata e che questo popolo quando occorre fare appello a tutte le proprie risorse perché la vicenda della vita non si interrompa, le trova e ce la fa. Così che «Pulcinella non muore mai».**

Pulcinella dovrebbe scotolarsi questa volta, perché non è in gioco il tanto il suo livello di istruzione. Non si tratta di una questione di cultura o di fare bella figura in società, si

**La scuola è il punto critico della strozzatura di cui soffre l'intera società italiana. Colpa di un vizio del popolo? No, delle scelte di governo**

tratta di un investimento sul suo futuro. Il successo dell'economia del Giappone o della Corea del Sud dipende dagli investimenti sul sistema scolastico. Il che è vero anche per il passato, per la Germania, per i miracolati e quel che conta. Ma come è immaginabile che i progressi della economia di un paese pieno di gente che intorno ai 35 anni ha lasciato da più di vent'anni la scuola e non ha più avuto alcun tipo di formazione? Come può un paese andare avanti se non si preoccupa di dare agli adulti una educazione permanente che li rende più versatili nelle loro prestazioni? Non vedere questo è una incredibile miopia politica.

**Diremo che questo è il punto di vista interessato degli intellettuali e degli insegnanti.**

Allo stesso modo che il punto di vista di una sinistra che alza questa protesta di civiltà solo dopo la sconfitta.

No, non è vero. È un giudizio che scaturisce dalla politica degli ultimi quindici anni. La riforma del

192 fu innovativa, ma è inammissibile che si sia arrivati al 1995 senza alcun altro aggiustamento. Guardiamo al passato più lontano: ci fu nel 1877 la riforma Coppino della sinistra storica, poi la riforma Cardano sotto Giolitti per le riforme o controformine fasciste di Gentile e Bottai. Non c'è mai stato un periodo lungo come l'ultimo di disinteresse per la promozione intellettuale ed economica di questo paese.

**E le cause di questo blocco? La guerra fredda? La paralisi politica?**

Tutto quello che si vuole, ma anche la incapacità delle forze politiche secondo una graduatoria di responsabilità che in una democrazia bisogna fare, le colpe di chi ha governato e anche quelle di chi ha fatto l'opposizione. Io sono stato in Parlamento negli anni ottanta e ricordo benissimo che della priorità della scuola si parlava sempre, ma era poco più che un atto dovuto.

**Abbiamo cominciato dai guai politici di questo paese e lei continua a parlare di scuola e di ignoranza. Come mai?**

Il livello generale della discussione politica è così basso. Certi personaggi rivelano una tale apatizzazione, il turpiloquio è diventato moneta corrente.

**Un sociologo come Bourdieu obietta: fate attenzione che personaggi come Tapie, e ancora di più Berlusconi, hanno successo perché la piccola borghesia in cerca di ascesa sociale si riconosce in loro più che negli intellettuali che generalmente dirigono la sinistra.**

Intanto non mi pare che Tapie abbia molti futuri in Francia. Del resto anche quello di Poulade (che guidò la protesta antifascista nel 1951-56) non fu un intellettuale progressista. Quindi si tratta di un'idea inattuabile, solo fino ad un certo punto. E quanto all'Italia, circa l'abbassamento della qualità della classe dirigente politica dal 1960 ai Fanfani e dei Moro, vi si possono avere ben pochi dubbi. Ma è importante chiarire che il fenomeno dell'ignoranza e della sua influenza sulla vita politica va situata cronologicamente. Fino ad un certo punto la lotta contro l'analfabetismo era pur stata una priorità.

**Si sa che esiste anche un analfabetismo politico assoluto e di ritorno. Questo non è però un fenomeno solo italiano.**

In altri paesi però l'analfabetismo politico si traduce piuttosto in apatia e disinteresse. La situazione in alcuni casi, come negli Stati Uniti, sembra quasi riprodurre la situazione di un elettorato di fatto censurato dai percentuali di voto nella *upper class* e grandi masse di emarginati che non votano per niente. In Italia invece l'alto tasso di partecipazione combinato con un forte analfabetismo di ritorno produce un miscela abbastanza media e pericolosa.

**Non ce l'avrà mica con la televisione anche lei?**

In quo per l'Europa vedo che quasi dovunque c'è una televisione più didattica, più consultiva e anche più onesta. L'ovvero di Bob e di diver. Certo, comincia a chiudersi.

Al termine di questa prima che è accusa di censura.

**Come è stato possibile, Procacci, un tale disastro?**

In verità questo dell'antipolitica non è un fenomeno soltanto italiano. Una tendenza simile a quella che da noi ha portato al governo Berlusconi si manifesta anche in altri paesi. Mette paura il quadro politico americano dopo le elezioni di mezzo termine. Ma anche nell'Europa dell'Est la spinta che riporta a galla i vecchi partiti comunisti ha una componente che denuncia una analogia immaturità e oscillazione.

**Ma parliamo degli italiani. Qui la fetta dell'antipolitica è più grossa che negli altri paesi europei.**

Se si dà un'occhiata ai dati comparativi si vede subito una cosa di grande evidenza. Il grado di acculturazione degli italiani è basso. Siamo rimasti l'unico paese in Europa che ha ancora l'obbligo a quattordici anni. Quando intervistavo dei ragazzi in televisione ascoltatei sentite come parlano.

**Lei sta scherzando col fuoco, professor Procacci. Uno storico di sinistra (quanto accuse ha ricevuto questa categoria) che se la prende con l'ignoranza degli italiani, solo perché la sinistra non vince le elezioni.**

Allora mettiamo in chiaro: io non sto facendo un processo al carattere degli italiani, non credo affatto all'esistenza di un vizio organico di questo popolo, e neppure all'idea

DALLA PRIMA PAGINA

### Gingrich svende Martin L. King

King non era un sognatore. Era un leader politico e un uomo concreto. Era un uomo di pace che si è scontrato con gli interessi forti del suo tempo. I costi sono stati altissimi. A 27 anni quando era un ministro della Chiesa aderì al boicottaggio degli autobus a Montgomery in Alabama. Fu tratto in arresto e la sua casa fu distrutta, bombardata. Marcò a Birmingham a favore della parità di diritti e la sua chiesa fu bombardata. A Selma i dimostranti che chiedevano il diritto al voto furono dispersi con l'intervento dei cani e degli idranti. In seguito quando si batté perché avesse fine a Chicago la discriminazione nel tempo della casa contro i cittadini di colore fu fatto oggetto di un fitto lancio di pietre e ferito alla testa. Quando scese in campo contro la guerra del Vietnam fu calunniato. E quando marciò a Memphis a fianco dei lavoratori della nettezza urbana che chiedevano l'adeguamento del minimo salariale fu assassinato.

Martin Luther King ci ha insegnato la responsabilità personale. Meglio camminare con dignità che cavalcare con vergogna. «Chiedeva il più opprimenti avevano il fardello più pesante. Dovevano sollevarsi per chiedere giustizia e non arrendersi alla violenza né alla disperazione. La violenza avrebbe sollecitato alla violenza, la resa avrebbe impedito agli storni di camminare». Martin Luther King chiedeva anche ai potenti senso di responsabilità. Nel 1963 marciò fino a Washington chiedendo che venisse pagata una cambiale che era tornata protestata per mancanza di fondi. Ha sempre continuato a battere il tasto dei pari diritti e delle pari opportunità, della possibilità per tutti di trovare un lavoro, di poter dare un contributo al bene comune. Era preoccupato per il futuro di una società che spendeva molto più in armi che in politiche volte a migliorare la condizione sociale dei cittadini. Sapeva che i ricchi e i potenti sarebbero stati giudicati per come avevano trattato i poveri e i deboli.

La sua leadership morale si pone in sordido contrasto con i leader politici del momento: tutti ben organizzati, guidati da sondaggi e adeguatamente finanziati. Il presidente repubblicano della Camera, Newt Gingrich evocò Martin Luther King quando sognò di sciogliersi un lunedì mattina dopo un fine settimana nel quale nessun bambino ha sofferto al fame o è stato massacrato. «Ma alle belle parole fanno seguito iniziative di tutti altro segno». Gingrich e altri esponenti del Congresso non perdono occasione per accanirsi contro i poveri e proteggere i potenti. I tagli al bilancio si fanno sulla pelle dei più vulnerabili - madri in condizione di estrema povertà, bambini disabili - mentre non si parla nemmeno del fiume di denaro pubblico speso per sostenere la grossa impresa attraverso la scalizzazione degli oneri sociali volta ad incrementare la competitività delle aziende e altre forme di agevolazioni fiscali. Il capogruppo repubblicano alla Camera, il texano Richard Armey, si è impegnato a battersi fino all'ultimo respiro contro ogni ipotesi di aumento del minimo salariale proponendo al contempo di abbattere del 50 per cento le imposte sul *capital gain*, misura questa che premia la minoranza più ricca del paese. Nella prima settimana di attività al Congresso la maggioranza repubblicana ha bloccato un disegno di legge in virtù del quale coloro che ricoprono cariche elettive non potrebbero più accettare dai lobbysti cene, viaggi e altri regali. Certo c'è chi è in grado che vivono con il sussidio non assumono lobbysti per tutelare i loro interessi.

Repubblicani hanno in animo di approvare un emendamento costituzionale per imporre il pareggio di bilancio anche se al contempo promettono di ridurre le tasse, di aumentare gli stanziamenti a favore del Pentagono e di non toccare la *Social Security*. Secondo gli analisti ciò comporterebbe tagli pesanti in tutti i settori di spesa dalla scuola materna ai prestiti agli studenti universitari, dalla politica carceraria ai parchi, dagli aiuti ai disabili all'assistenza sanitaria *Medicare*. Ma i sostenitori dell'emendamento si rifiutano di dire con chiarezza attraverso quali tagli di spesa intendono finanziare questa proposta. Andiamo verso una giustizia tutt'altro che uguale per tutti, una giustizia nella quale la ricca gallina e il povero maiale si accordano per fare un panino. Il maiale deve dare una zampa mentre la gallina può limitarsi a deporre un uovo. Il contributo è uguale, il dolore no. Non deve quindi sorprendere se la settimana scorsa i senatori repubblicani hanno votato compatto contro una risoluzione con la quale ci si proponeva di impegnare il Senato a non approvare alcuna misura legislativa tale da aggravare il problema della fame e della casa che colpisce moltissimi bambini. I repubblicani esigono che qualunque disegno di legge abbia la copertura finanziaria ma non si preoccupano affatto delle conseguenze delle misure le quali si vedono sui bambini poveri. Frattanto dall'agenda repubblicana si sono scomparsi il progetto di porre un limite al numero di legislature, sia per i deputati che per i senatori e la riforma del finanziamento delle campagne elettorali. Al tempo stesso i repubblicani promettono alle imprese che offrono contributi finanziari ai candidati corsi preferenziali per stabilire più stretti legami con i governatori e i parlamentari.

Dinanzi a questo stato di cose, è più attuale che mai il richiamo di Martin Luther King all'unità e all'impegno personale. Mentre si fa sempre più duro l'attacco contro i poveri, mentre si soffre sulla bocca dell'odio nei bianchi e nei tra cittadini e immigrati, tra giovani e vecchi, non dobbiamo arrenderci alla disperazione o al cinismo. Martin Luther King ci chiama all'azione. Sognate pure il mondo che desiderate, ma non fermatevi al sogno. Unitevi, sfidate l'ordine costituito, lavorate per una società migliore. Chiunque è in grado di guidare gli altri perché chiunque è in grado di servire.

(Jesse Jackson)  
© 1995 The Los Angeles Times Syndicate  
Traduzione Carlo Antonio Biscotti



«L'ira non manca mai di ragioni, ma raramente ne ha una buona» (Enzo Roggi)

DALLA PRIMA PAGINA

### Il dovere dell'equilibrio

con puri calcoli di mercato che proprio perché tali, avrebbero presto dimostrato la loro infatuca. La novità non si è più vista mentre Scalfaro, nel lungo colloquio con Berlusconi, ha riportato in campo la politica chiarendo il non senso di un nuovo governo alle Camere di fronte alla crisi che non c'è stata e più una sua maggioranza e chiedendo ancora una volta che il Parlamento proponesse una personalità di provata capacità, nello spirito della tradizione di andare a cercare e ottenere la maggioranza necessaria. Trascurati dall'autogoverno dei piccoli esponenti dello schieramento berlusconiano hanno dedicato il loro ruolo alle battaglie di accanimento della durezza e faticose. Le reazioni della loro reazione. Una giornata da battere sulla colonna di un'imbardatura. Il compromesso. Fine e quanto a promulgare non troppo scelti, infatti, non di carattere politico, al capo della

Stato. In tal modo provò di meschino maschilismo usando a proposito della presidente della Camera l'espressione riduttiva alla cipria. Hanno chiuso tutte le porte ed è ben scarsamente probabile che l'ennesimo «risultato» notturno possa rimediare a tanta devastazione.

Anche una volta non vogliamo richiamare all'attenzione con sollecitazione della situazione reale. Il primo fattore da richiamare è costituito dall'esistenza non solo di un maggior numero di negativi, cioè contrari, alle elezioni ma di una maggioranza in posto. Il secondo è il fatto di spingere un governo. Sappiamo che non è stato semplice e prevenire, in questa condizione, e si tratta ormai di vedere, qui di sua la consistenza ma le di tale maggioranza. Ma c'è una cosa da ricordare: la giornata di ieri non è un campo di battaglia. In seguito, un bel giorno, un campo di battaglia di politica, all'interno di un

fondazione che ha fatto cadere la presunta unanimità attorno alla linea di Bertinotti. Certo il fatto che la decisione finale sia stata presa da i gruppi parlamentari alla Direzione, se è sintomo di un desiderio di compromesso, segnala anche un qualche bisogno dell'autonomia e dell'insostituibile responsabilità degli eletti. Resta il fatto che anche questo evento si iscrive nella prospettiva e nello sforzo di uscire, di impasse. Così come un significato di micromagnitudine, anzi di allarmata sollecitazione, è quello di oggi di vedere delle incertezze, la presa di posizione degli ambasciatori italiani a favore di un governo credibile, per competenza e volontà in grado di affrontare l'uscita economica.

A questo punto, qualche cosa che stiano le residue manovre e gli assalti verbali che continuano a riempire i teleschermi, si può affermare la necessità di un governo nuovo, con l'aiuto di un presidente *superius* ma deciso e sufficientemente forte, di poter portare fuori dall'emergenza internazionale, da un campo di battaglia instabile per il paese. Le manovre di un

tale governo sono imposti dai fatti prima ancora che dalle opportunità politiche. A ciò si può escludere il suo danno, da lavoro nessuno dei fattori della grande sofferenza in cui siamo immersi, in uno sforzo di far coincidere il necessario con il possibile. Di avere un scelta di sicurezza, alla quale non dovrebbe mancare l'appoggio o il dinno la disposizione equanime e responsabile di ogni forza politica e di ogni cittadino.

È un tema fondamento che la politica è un gioco che occorre un ruolo di equilibrio. Non abbiamo sempre sostenuto di queste condizioni. L'esigenza di uno sforzo di serietà come precondizione per affrontare una situazione politica difficile, ma non insolvibile. Così, oggi nelle ore, che probabilmente precedono l'atto fondante di questa vicenda, ci sentiamo di chiamare protagonisti e testimoni a un'attitudine di saggezza. Tanto più, specie, inespugnabili, minacciose, si fanno le parole, le decisioni, tanto più e dobbiamo fare a meno della saggezza e della serietà e della ragionevolezza. Secondo le sempre che in tutti questi giorni è venuto dall'apice dello Stato.

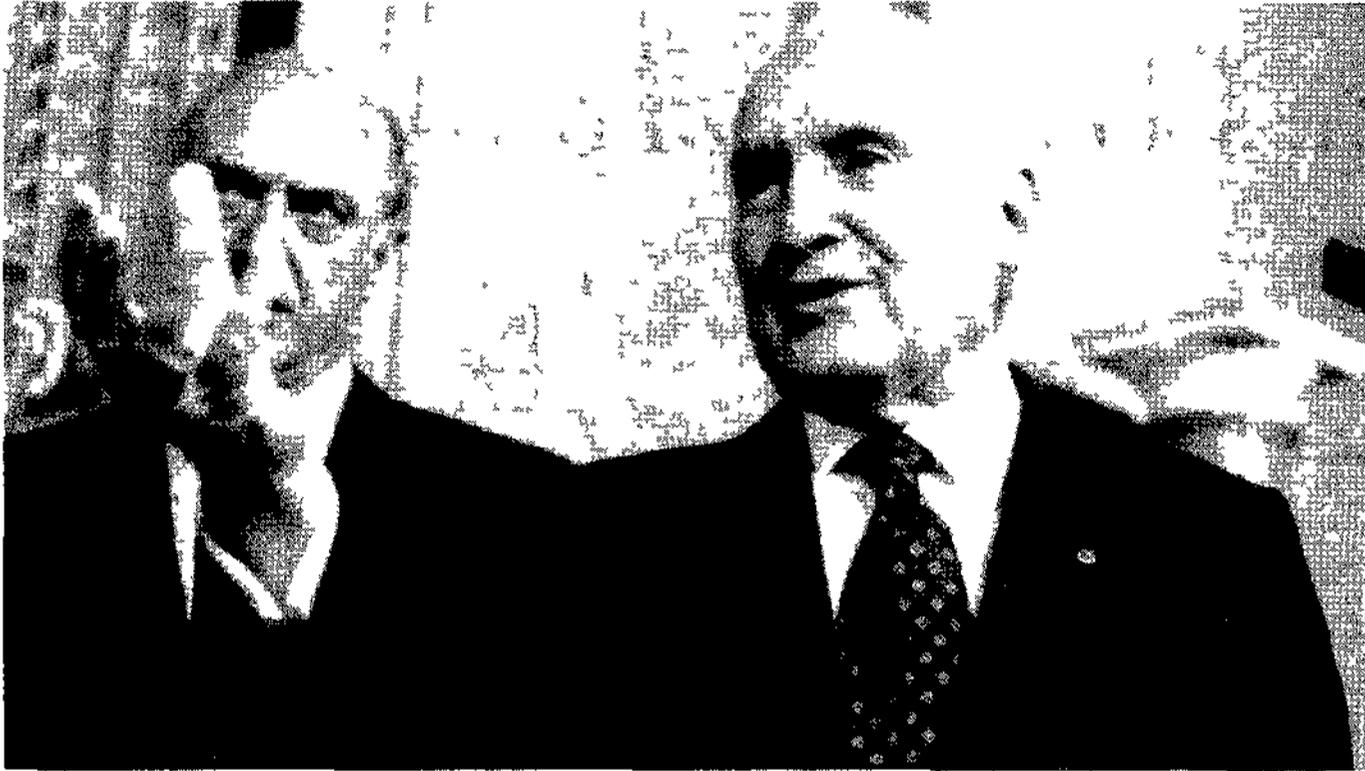
(Enzo Roggi)

**L'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Vice direttore: Giuseppe Caldarola  
Editori: Antonio Zollo, Giancarlo Bosetti  
Redazione: Via Cavour 37, 00187 Roma  
Tel. 06/47811  
Abbonamenti: Via Cavour 37, 00187 Roma  
Tel. 06/47811  
Distribuzione: Via Cavour 37, 00187 Roma  
Tel. 06/47811  
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Chiusi gli ultimi spazi di trattativa con Berlusconi Non ha chances l'ipotesi Dini solo per le elezioni

ROMA L'ultima mediazione è fallita il tempo è scaduto Oggi Scalfaro conferirà l'incarico per la formazione del nuovo governo Forse a Scognamiglio Forse alla Pivetti o a Prodi «Se due più due fa quattro il ribaltone è bello fatto» si slega Fini. E Casini allarga le braccia consolato «Oramai per noi è finita» Per tutta la giornata - una delle più convulse della lunga crisi che sta portando all'uscita di scena di Silvio Berlusconi - si sono intrecciate le voci più disparate dando corso ad una vera e propria guerra psicologica in cui il bluff è l'arma principale. Es è sviluppata una delicatissima trattativa che per un momento è sembrata sbloccare la situazione dando «semaforo verde» ad un governo tecnico (guidato da Lamberto Dini) che godesse anche dell'appoggio del «polo». Poi nel tardo pomeriggio al termine dell'ennesimo vertice dei berlusconiani la situazione è precipitata: nessuno spiraglio nessuna mediazione riceve l'assenso del presidente del Consiglio dimissionario e dei suoi alleati perché «non c'è un'altra personalità in grado di continuare l'opera di Berlusconi (Fini) e perché - Berlusconi l'ha ripetuto anche ieri - «dobbiamo puntare alle elezioni subito senza mediazioni». Si va dunque allo scontro al «muro contro muro».



Il presidente della Repubblica, Scalfaro

Genti/Ansa

Nella notte un ulteriore vertice dell'ex maggioranza ha rindiscusso la possibilità di un incarico a Dini (con Urbani vicepresidente e Berlusconi agli Esteri?) ma ha posto due condizioni che Scalfaro molto difficilmente potrà accettare quando stamattina riceverà nuovamente Berlusconi e cioè l'esplicita indicazione delle elezioni a giugno e l'esclusione dei progressisti dalla maggioranza. Dunque il governo che nascerà sarà sì «tecnico» e «aperto a tutti» secondo le indicazioni del Capo dello Stato ma avrà l'opposizione durissima del «polo». Per quel che ci riguarda - proclama Fini - questa opposizione con volgarità anche il capo dello Stato coautore del golpe bianco. Lui ha detto a Berlusconi di mettersi da parte. Ma se noi gli avessimo detto «Dacci una mano a respingere certi sospetti fatti più in là» avrebbe avuto ragione di ritenere lesa il rapporto di fiducia».

Il Quirinale pronto alla scelta Scognamiglio e Pivetti in «vantaggio» su Prodi Fini: il presidente è coautore del golpe bianco

Inoltre usciti di scena all'ora di pranzo quando Berlusconi era salito al Quirinale lasciando con Scalfaro la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. In mattinata Scalfaro aveva ricevuto Buttiglione. Che gli aveva portato un documento sottoscritto da tutti i 33 i deputati popolari con un'indicazione secca per uscire dalla crisi: c'è una sola strada il governo del presidente tecnico politico.

Nelle stesse ore in un incontro riservato con Bossi, Maroni (potrebbe il colpo di scena risolutivo) incaricò la Pivetti che ricomparirebbe immediatamente la Lega. Segue un incontro fra Maroni e la presidente della Camera che subito dopo riceve anche Andreotta e Berlinguer. Il mini vertice serve a valutare l'ipotesi del rinvio (nel

FABRIZIO RONDOLINO

frattempo infatti le firme apposte alle mozioni di sfiducia finirono appunto superate «quota 316» certificando così l'inesistenza di una maggioranza per Berlusconi. Ma è evidente che nel colloquio con la Pivetti si discute anche della soluzione della crisi.

A Berlusconi Scalfaro si rivolge con schiettezza: «Io personalmente non ho nulla contro il rinvio del suo governo alla Camera. Né tanto meno contro un suo rincarico. Tuttavia occorre che vi siano dei fatti nuovi che si palesi una maggioranza in suo favore. Ho fatto rifare i conti ma questa maggioranza non c'è. Berlusconi ha insistito sulle novità e Scalfaro gli ha mostrato il documento dei deputati

popolari. C'è anche Maroni che ha insistito il Cavaliere. E Scalfaro allargando le braccia. Non si illuda. I due però hanno anche compiuto qualche passo avanti. Racconterà Berlusconi agli alleati riuniti nel pomeriggio. Scalfaro mi ha detto che è pronto a incaricare la Pivetti o Prodi. Per noi sono due nomi accettabili è ovvio. Però mi ha anche detto che è mio diritto indicare un nome per un governo a

noi gradito. Ha accennato a Scognamiglio a Monti e soprattutto a Dini che piacerebbe ai mercati. Però - così continua il racconto di Berlusconi - ha posto alcune condizioni. Le elezioni potrebbero anche tenersi a giugno ma questo non lo si può stabilire prima e comunque la durata dipenderà dal programma. E poi vuole che Dini faccia un governo soltanto tecnico - chiamando personalità di tutte le aree - anche quella progressista. «È un suicidio» ha commentato bruscamente Fini - lo dovei far uscire Tatarella per far posto a Visco? Non scherziamo».

La riunione ha assunto toni amari. Berlusconi si è irritato con Casini per la «bufala popolare». Avevo detto che ci stavano e invece sono tutti schierati con i comunisti. Casini ha fatto notare che il dialogo con i popolari doveva necessariamente presupporre un «passo indietro» di Berlusconi. «Va bene faccio il passo indietro e preparo la campagna elettorale» - e sbottato il Cavaliere - però voglio la data delle elezioni nero su bianco. Poi si è passato a discutere delle candidature sul tappeto. «Se Scalfaro fa Prodi vuole una guerra nucleare» commenta Fini. Si introduce Letta. «Non penso che abbia in mente Prodi. Oltretutto neppure Buttiglione lo vuole». «E la Pivetti?» - chiede Berlusconi - che cos'è questa storia? Per il leader di An vogliono farci paura è un trucco di Maroni».

**Pivetti o Scognamiglio?** «Trucco» o realtà il nome della Pivetti circola per tutta la giornata. Sembra che Scalfaro abbia pensato alla presidente della Camera per una sorta di «incarico esplorativo» affidandole il compito di verificare sul campo quanti parlamentari sarebbero disposti a votare un governo del presidente. Strada facendo l'esplorazione avrebbe potuto trasformarsi in un incarico vero e proprio. Mentre l'ex maggioranza comincia a sparare ilzo zero contro il ribaltone (ma Fini) e i suoi uomini, dall'istituzione (Pivetti) le opposizioni si dicono sostanzialmente favorevoli. Ma Buttiglione in serata si va a dire che la Pivetti forse non è la soluzione migliore e che meglio sarebbe «una personalità con un forte profilo tecnico». Monti? Il neocommissario europeo avrebbe fatto sapere di essere indisponibile ad un incarico che non abbia l'assenso di Forza Italia. Prodi allora? Scalfaro fanno sapere in molti avrebbe qualche imbarazzo.

Così in serata ritorna il nome del presidente del Senato. Scognamiglio già bollato come «traditore» da Berlusconi si sarebbe detto disponibile a tentare. Il rischio - osserva Maroni - è che Scognamiglio esplori per un po' di giorni e poi venga a dire che non si può far altro che andare alle elezioni. Può darsi che questo rischio sia già stato superato. Certo è che Scalfaro intende affidare l'incarico a chi è in grado di portare in porto l'impresa. E il presidente del Senato per la carica che ricopre e per l'appartenenza a Forza Italia può di chiunque altro mette al riparo il Quirinale dalle accuse di «golpe» che inevitabilmente proverranno.

**Berlusconi al Quirinale** Nella notte tra mercoledì e giovedì il vertice del «polo» si era chiuso come al solito. Berlusconi o elezioni. L'ex maggioranza chiedeva il rinvio alle Camere alla luce delle sostanziali novità nella Lega e nel Ppi. Per buona parte della giornata il rinvio veniva dato per certo da numerosi esponenti del «polo». E le «colombe» vedevano in questa scelta un rasserenamento della situazione: da giocare - raccontava Mastella - per convincere Berlusconi a farsi da parte e ad accettare finalmente il «passo indietro». Se voglio che una persona se ne vada - spiegava il ministro del Lavoro - e gli dico che lo voglio uccidere è chiaro che poi lui si difende. Invece se si convince che non può più restare... «Dopo la bocciatura di Berlusconi - aggiungeva Della Valle - sarebbe necessario tentare con un altro premier». In realtà il rinvio (e ancor più il rincarico a Berlusconi) erano de-



Scognamiglio per la «tregua»

Il petalo più robusto nella «rosa» di Scalfaro è il presidente del Senato. Scognamiglio si sarebbe detto disponibile ad accettare l'incarico per un governo «di tregua», «aperto a tutti». È la seconda carica istituzionale e appartiene a Forza Italia; difficile, per il «polo», gridare al «ribaltone». Tuttavia, nessuna disponibilità è finora venuta da Berlusconi, che insiste nel chiedere le elezioni subito.



Irene Pivetti «istituzionale»

La candidatura di Irene Pivetti sarebbe stata discussa, ieri, da Bossi e Maroni. Si sa che Scalfaro ha da tempo ottimi rapporti con la presidente della Camera. L'incarico avrebbe dunque un profilo «istituzionale», e di certo compatterebbe la Lega. Il Pds non è contrario, Buttiglione è molto tiepido. Durissimo, invece, il no del «polo». «Sarebbe un atto di guerra, uno schiaffo fortissimo».



Romano Prodi «governo tecnico»

Prodi è da sempre sull'agenda di Scalfaro: è un economista di alto livello, un tecnico gradito ai mercati internazionali. Per l'ex maggioranza, sarebbe il «super-ribaltone» perché Prodi lascio l'ri proprio in dissenso con il arrivo di Berlusconi a palazzo Chigi. Scalfaro non nasconde qualche imbarazzo per la scelta di Prodi, ma potrebbe prevalere l'attenzione per l'economia.

Il Quirinale prende ancora tempo. E a Berlusconi rinnova l'invito: scegli tu un nome Scalfaro: per la scelta servono numeri sicuri...

La situazione precipita, fai presto dicono ora tutti al Quirinale. Ma Scalfaro ha bisogno ancora di tempo per superare il muro dei veti e a chi lo sente dice: «Non posso rischiare di mandare qualcuno allo sbando né va della credibilità delle istituzioni». Cronaca di una giornata in cui un solo vero nodo si è sciolto (l'inutilità del rinvio alle Camere). E a Berlusconi Scalfaro ha chiesto ancora scegliere un nome.

problemi interni alla Lega e a Riformazione comunista. Ma anche per il braccio di ferro innestato in seno al no da scegliere. A chi l'ha sentito l'ha spiegato così: «La mia preoccupazione è di non mandare qualcuno allo sbando senza la sicurezza di numeri perché non posso rischiare la credibilità delle istituzioni».

Chi è il ragionamento non si può rischiare che un personalità di prestigio e istituzioni venga impallinato nel gioco dei veti. Sarebbe il fallimento di tutta l'abile tela tessuta da Scalfaro per trovare uno sbocco credibile al dopo Berlusconi e sarebbe soprattutto un'occasione troppo ghiotta offerta all'ex polo della libertà per un attacco finale al capo dello Stato. I segni di sono ormai di tempo. Se Scalfaro non manda subito al voto un incarico a persona l'ex presidente del Quirinale scenderà in campo. E magari attraverso l'uscita di scena di questo l'uscita di scena di quella che è la paura che il giorno sul Colle, possono finire una di

sponsibilità e poi rinnegarla spendendo che la difficoltà dei numeri abbia il sopravvento e tenendosi pronti ad alzare il grido del ribaltone».



Silvio Berlusconi e Gianni Letta

Lutfo/ Ap

BRUNO MISARENDRINO  
ROMA «A questo punto però Scalfaro deve far presto» scalpita nei legisti alle otto di sera. Lo dice Bossi. Lo ribadisce Pelini ma in realtà lo dicono tanti altri anche fuori della Lega. «Così la crisi si incarna e non esce fuori una soluzione per l'incertezza» accenna quindi uno. Già, perché il Quirinale tarda tanto? Perché ieri mattina Scalfaro faceva capire ai cronisti che ancora lui stesso non conosceva la soluzione e perché al termine di un'altra estenuante giornata zuppa di voci e contro voci sul Colle è stonato ancora l'annuncio che

oggi forse il partito sarà compiuto? I suoi buoni motivi in realtà Scalfaro ce li ha ed è andato spiegandoli con una pazienza infinita a decine di interlocutori sentiti nelle ultime frenetiche ore. A rivela Berlusconi alle Camere ha creduto sempre piuttosto poco e ieri al primo l'ha spiegato senza fingimenti al «valere» ma la mossa è stata da tempo l'incarico a una personalità istituzionale o superpartite. Lui l'ha dovuto rinviare di ora in ora per una somma di scetticismo di difficoltà. I numeri prima di tutto balzano fino all'ultimo per

farlo è apparso scettico sull'ipotesi di rinviare il Cavaliere in Parlamento ma la certezza l'ha ottenuta in mattinata. I dati glieli ha portati Buttiglione insieme alla conferma della linea del Ppi e nel pomeriggio i progressisti facevano sapere che le firme sotto le mozioni di sfiducia al Cavaliere erano almeno 330 ossia la maggioranza assoluta del parlamento. La conferma sarebbe poi arrivata dall' presidenza della Camera. A quel punto si è capito che l'ipotesi rinvio ultimi i spraggi del Lex polo era definitivamente rimontata. Ammesso che avesse il suo avuto qualche possibilità. Al Cavaliere il capo dello Stato l'ha spiegato a colloquio al Quirinale dopo aver presentato proprio insieme a Berlusconi il programma dell'anno giudiziario. Qui un Cavaliere trasformato avrebbe insistito nel far vedere al capo dello Stato sondaggi sulla sua popolarità e avrebbe offerto un sostanziale «no» anche se condito di una formula che si pensò alle offerte di Scalfaro. Sintezzabili più o meno così: un nome degli incaricabili si sa scegliere e comunicare.

In Tra i nomi non c'era quello di Prodi che lo stesso Scalfaro ha sempre considerato per ultimo dato che si baserebbe solo sulla maggioranza alternativa a quella del Polo.

C'era invece quello della Pivetti nella rosa prospettata dal Quirinale. In realtà no, a che se per tutto il pomeriggio teni i soliti tam tam l'uno assegnato alla presidenza del Colle il possibile incarico al presidente della Camera. L'indicazione verrà o presunta ha fatto imbarazzare un Polo più sbruttato che mai nella tela inesorabile del Quirinale. Tanto che gli stessi lealisti hanno chiesto un incontro urgente e il presidente che a quanto pare avverrà solo questa mattina. Qui un o potrà reggere la tela di Scalfaro? Convinco nei primi tempi che a lunghezza dei tempi avrebbe favorito il cedimento del muro berlusconiano adesso il capo dello Stato si trova costretto a cambiare l'itaca. Prende tempo ma mette di avanti alle proprie responsabilità il Polo o contribuisce o non potete gridare al ribaltone.

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

D'Alema: esecutivo sopra le parti per l'alternanza futura

«No questa non è ancora una democrazia dell'alternanza. Serve un governo di tregua, un governo superpartes che affronti le regole. Un governo indicato dal Polo e con un premier che non sia Berlusconi? Be' sarebbe già un passo avanti» Massimo D'Alema parla nella sezione Pds di Trastevere per il lancio «Operazione verità sulle bugie del Cavaliere» Bertinotti? «Sbaglia, ma spero che il buon senso prevalga»

PAOLA SACCHI

ROMA Nel gioco a scacchi se lo ti mangio la regina tu non mi mangi - no? - una mano! E, invece... E invece così più o meno è stato applicato il maggioritario nel nostro paese. Il maggioritario inteso come «presa del comando» come «scontro» con tutto e tutti dalla «decapitazione del Cda della Rai» dei professori alla «guerra contro i giudici» a quello slogan con il quale si aprì la campagna elettorale che incitava «al venire alle armi per fermare i comunisti». No, nel gioco a scacchi mani non si mangiano e Massimo D'Alema sulle ceneri del fallimento di quella crociata ingaggiata dal «Cavaliere Berlusconi» propone un «agreement tra le forze politiche» di fronte ad una folla prevalentemente giovane o giù di lì come età che riempie la sezione del Pds di Trastevere. L'appuntamento è per lanciare «L'operazione verità sulle bugie del Cavaliere» in una serata romana carica di attesa e interrogativi. Il segretario del Pds dice di attendere ora «con serenità» la scelta di Scalfaro e ribadisce la necessità di un governo di tregua, un governo superpartes che affronti i gravi nodi dell'economia di una riforma radiotelevisiva di una legge elettorale da rivedere e correggere in direzione «di un doppio turno che dia la possibilità reale ai cittadini di eleggere le coalizioni che vogliono e magari anche il premier». Questa per D'Alema sarebbe la soluzione più giusta e una volta adottata si potrebbe andare anche alle elezioni.

del Pds dice anche di guardare con attenzione all'ipotesi (venute avanti nella tarda serata di ieri) che dal Polo stesso delle Libertà venga l'indicazione di un nuovo governo che non sia il Berlusconi bis una sorta di governo tecnico di tregua. Un governo Dini - gli chiedono i cronisti - «vedremo» risponde D'Alema - se sono in grado di ricostruire la vecchia maggioranza oppure no. Sarebbe un fatto nuovo e secondo me anche positivo perché ho trovato francamente incredibile che di fronte al fallimento di Berlusconi questa maggioranza non sia stata in grado di esprimere nessun'altra candidatura per la guida del governo. Se propongono un altro premier è un passo avanti in direzione della democrazia occidentale. La serata dicevamo e carichi di attesa e di interrogativi e le notizie di quel che sta avvenendo sul Colle si aggualtano di ora in ora ma non c'è certezza almeno su un punto ovvero sul fallimento di quell'operazione «ambigua e anche critica nei confronti del paese» messa in piedi da Berlusconi con quel cartello elettorale dissolto dopo pochi mesi come neve al sole. Un esito di fronte al quale è inutile ora gridare al tradimento di Bossi al quale «Berlusconi stesso ha detto che dopo dieci minuti di discussione già non dava più alcuna affidabilità».

Che fa dunque il segretario del Pds recita ora soddisfatto il Te Deum di quell'operazione un po' scabra un po' ambigua un po' critica che il Cavaliere era riuscito a

mettere in piedi? No gli interessi del paese prima di tutto

«Bertinotti sbaglia»

E a questo proposito a Fausto Bertinotti segretario di Rifondazione comunista ricorda che i destini della nazione per i comunisti italiani sono sempre venuti al primo posto («Almeno in questo dovremmo avere un Dna comune») dicendo però di guardare «con rispetto» al dibattito interno a Rifondazione un dibattito in cui D'Alema spera che alla fine «prevalgano posizioni di buon senso». «Vedo emergere posizioni proprie di una cultura della sinistra - osserva il segretario del Pds - della fuga dal senso della responsabilità. Una sinistra che fa così decide che governino gli altri». E dunque gli interessi del paese, prima di tutto e non quelli di un uomo, quelli di «una minoranza già bocciata in Parlamento che vorrebbe in nome di una logica bisbetica attendere ad elezioni immedie» facendo precipitare il paese in un clima di scontro e di odio nell'ingovernabilità. «Non si capisce - prosegue D'Alema - che senso abbia rinviare alle Camere un governo per il quale 330 deputati la maggioranza assoluta hanno chiesto le dimissioni. Né è possibile affidare l'incarico ad un presidente del Consiglio indicato da una minoranza. Siamo in un paese democratico e chi non ha la maggioranza parlamentare non può fare governi. Sono leorie prive di qualsiasi fondamento». E allora serve quel governo superpartes che raccolga la più ampia maggioranza in Parlamento come D'Alema crede possibile: un governo che sia dettato da quell'«agreement» «Un'intesa volevo dire - spiega a qualcuno più anziano in platea - che D'Alema propone di fronte alla platea di piedissimi staccavani. E per agreement non si intende quel balabone che il Pds è stato accusato di voler fare ma la «giustiziazione reciproca» «come confronto». No per D'Alema la sinistra non è ancora una vera democrazia dell'alternanza. Una democrazia dell'alternanza non si

Il segretario del Pds: un «agreement» tra le forze politiche Bertinotti sbaglia, spero che il buon senso prevalga



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema

Fiorani/Sintesi

può creare sulla base «dell'odio e delle guerre di religione» o della assoluta e vistosa «sproporzione di mezzi» a disposizione delle parti in campo. E in una democrazia tout court «è centrale il ruolo del partito». «Forse anche noi - dice il segretario del Pds - dovevamo stare più attenti a quella linea che stava passando nel paese di liquidazione

dei partiti. Abbiamo guardato e continuiamo a guardare con attenzione - osserva D'Alema - avandoci a concludere - anche le e mergere di posizioni all'interno di questa linea che si richiamano ad un autentico liberalismo borghese ma poi. Po' difficile discutere nel partito-azienda immediato in un uomo

Incontro pubblico a Bologna

Prodi: incarico? Non ci penso Napolitano: guai a considerare il Parlamento subalterno

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELE CAPITANI

Bologna Il suo nome da giorni circola nella rosa dei candidati alla guida di un nuovo governo ma il professore non è turbato più di tanto. Anzi sembra molto di stante il professore è Romano Prodi che ieri ha assunto l'insolita veste dell'intervistato. Dall'altra parte del tavolo c'era l'on. Giorgio Napolitano a Bologna per presentare il suo libro «Dove va la Repubblica».

Ovviamente l'attenzione dei giornalisti era tutta puntata sulla crisi politica. Prodi con il solito sorriso pacioso e sereno fa di tutto per giustare. Tanti buonasera e poco di più. Battute qua e là per tenere alla larga. Racconta un episodio in treno. «Stavo viaggiando in direzione Firenze Bologna quando un ferroviere mia ha visto e mi ha detto lei va nella direzione sbagliata». Mentre assediato dai giornalisti sta salendo le scale che lo portano alla sala di palazzo dei Notai qualcuno gli chiede. Lei si aspetta di salire ben altre scale? Ma il professore non accoglie la provocazione e tira dritto. Altro tentativo di domanda su una probabile candidatura di Irene Pivetti alla guida del governo. Non ho nessun commento da fare. Ho solo un po' di noia. Anche l'on. Giorgio Napolitano non si sbilancia molto. «Ad una giovane donna non si possono non fare tutti i migliori auguri ma non ho partecipato fin dall'inizio al gioco del commentare le varie candidature alla presidenza del Consiglio e fino alla fine non intendo prestarmi a questo gioco». Però aggiunge un commento positivo su come la presidente ha fin qui guidato la Camera. «Ho apprezzato l'impegno con cui la Pivetti ha svolto anche in momenti molto delicati la funzione di presidente dando segno di autonomia d'altronde indispensabile per l'esercizio di questa funzione». E se non dovesse decollare l'ipotesi Pivetti potrebbe tornare quella di Dini? Risposta del professore Prodi. «Sarebbe il punto di minore cedimento per Berlusconi. Altra domanda. «Se Prodi non sarà presidente allora chi sarà il ministro?». Altra risposta. «Ma propono non ci penso a queste cose credetemi. Ho già avuto precedenti esperienze. L'allusione è al lontano aprile '93 quando Scalfaro aveva convocato al Quirinale per

confemmi l'incarico ma una serie di veti incrociati gli sbararono la strada. Passò invece Ciampi».

Ancora una domanda. Si è parlato di una crisi lampo e di un incarico immediato prima della fine dell'anno per un altro governo. «Ma chi l'aveva detto che sarebbe stata crisi lampo?», risponde ironicamente il professore. «Penso che bisognerà aspettare la seconda quindicina del mese. Dunque calma prudenza e non troppa fretta. Così come ha suggerito lo stesso Scalfaro».

E il libro di Napolitano? Per Prodi è «un appassionata» difesa del Parlamento e delle sue regole. Ma il professore incalza portando le ragioni dei falchi degli estremisti del «Polo delle libertà» i quali sostengono che questo parlamento è delegittimato. Ammonisce Napolitano. «Guai a giocare con il principio di legittimità. Guai se si dice che quando si è passati al sistema maggioritario il parlamento ha un ruolo minore e subalterno all'esecutivo. Va rispettata la funzione di indirizzo e di controllo. Il Parlamento non può essere ridotto a strumento di mera ratifica. Napolitano però si conosce che il Parlamento non si difende così com'è e suggerisce come riformarlo e rinnovarlo. Va ridimensionata la sua attuale dimensione legislativa e che è riprova. fca per potenziarne invece quella di controllo». Altro argomento. «Il sistema elettorale ed elezioni Napolitano invita a premere il freno e non correre troppo velocemente verso le elezioni. Anche ai doppioturnisti che pensano al miracolo di questo sistema suggerisce realismo e prudenza. Fa l'esempio francese. Dopo la riforma elettorale voluta da De Gaulle ci sono voluti anni perché gli schieramenti politici si assestassero e il doppio turno cominciava a funzionare». Come dire l'Italia è ancora in una fase di «transizione» di grande movimento. Doppio turno si aggiusterà qualcosa ma ci vorrà ancora tempo spiega Napolitano perché il sistema politico italiano si assesti.

C'è la tendenza ad allargare i poteri dei presidenti delle Camere. «Sono contrario», risponde e porta come esempio da non seguire la nomina del Cda della Rai. «Non deve poi accadere i presidenti devono avere solo funzioni di garanzia».

Il sindaco di Palermo elogia il «nuovo corso» di Buttiglione

Orlando: «Tornare fra i Popolari? No, ma con loro mi sento a mio agio»

RUGGERO FARKAS

PALERMO Leoluca Orlando superammalato di bronchite e polmonite, a letto ha riflettuto sulle ultime mosse del partito popolare e ha deciso di rientrarvi? Non dice sì il sindaco di Palermo. Ma afferma che il Ppi e i suoi uomini gli sono «familiari». «Lavoro perché la tradizione cattolica e democratica nella quale mi riconosco possa avere pieno titolo e forte presenza nel polo progressista. Ho sostenuto Mario Martinazzoli a Brescia e devo dire che nonostante quello che pensavo potesse essere il mio stato d'animo sono stato a mio agio. Perché liberata la politica dall'ipoteca della questione morale e dai recinti dei partiti all'interno di una grande alleanza per me diventa familiare restare accanto ad un cattolico democratico come lui».

Tanto «familiare» da annullare la separazione col vecchio partito ormai rinnovato?

La Dc degli Andreotti dei Gava e dei Prandini non esiste più e questo sta consentendo al Ppi di schierarsi in una grande alleanza democratica di sinistra. E il c'è Orlando. Non importa se io torno o meno dai popolari. Oggi il dialogo è possibile. E per questo il 6 febbraio ricordo, mio Piersanti Mattarella in consiglio comune di sinistra, a Martinazzoli, D'Antonio, padre Pintacuda e Albino Longhi.

Paro che l'alleanza democratica a sinistra sta riscuotendo...

Sto lavorando per indicare oltre questi orizzonti. Non ci deve essere più un centro sinistra o viceversa ma un polo progressista di sinistra moderno. Buttiglione ha il scontro nella destra ma mancherà di rispetto per la Costituzione e per la dialettica parlamentare e credo che per questo si sia convinto della pericolosità di Berlusconi per la democrazia. È stato proprio il presidente del Consiglio a far aprire gli occhi al segretario del Ppi. Ringrazio Berlusconi per avere gettato la maschera nell'ultimo periodo. In nome della difesa di un principio di democrazia credo sia normale che Buttiglione si schieri con i progressisti. Ha capito a rischio di subire critiche interne che deve asscondere. Il processo di costruzione del polo progressista. Devo riscontrare che c'è una differenza fra la dignità della politica di Buttiglione e il livello centrale e alcuni residui di presenza periferica della vecchia Dc che si rifanno a lui.

L'alleanza Ppi-Pds divide i vescovi che danno giudizi diversi.

Credo che il pontefice di Giovanni Paolo II vada ricordato perché ha liberato la Chiesa dall'ipoteca dell'identificazione con un partito. È un atto di grande libertà per chi ha fede. Liberare la fede dalla politica significa accettare la presenza di cattolici a destra come a sinistra. Se fossi un vescovo mi augurerei che i miei fedeli fos-

sero schierati in tutte le componenti politiche (e mi pare che anche Buttiglione contribuisca a che ciò avvenga). Visto che a destra c'è una presenza di valori cristiani in An, Fl e Ccd è interesse della Chiesa rafforzare la presenza di quei valori a sinistra.

Come deve risolversi questa crisi di governo?

Il governo che nasce non deve avere l'angoscia di una scadenza e dovrà avere la responsabilità di portare a termine l'antitrust di attuare gli accordi del vecchio governo con i sindacati di cominciare seriamente il risanamento finanziario di modificare la legge elettorale. Credo che si debba avviare all'elezione diretta dell'intero governo e non solo del premier. Il parlamento deve essere messo in condizione di lavorare e quindi ci vuole un governo che crei il clima adeguato che recuperi la credibilità internazionale che è sotto zero e la pace sociale. Il leader di questo nuovo governo dovrebbe essere una persona di assoluta fiducia del capo dello Stato che nessun partito possa considerare propria e che sia fortemente radicata nella realtà sociale italiana.

Cosa ne pensa delle posizioni contrastanti dentro Rifondazione comunista rispetto all'appoggio al prossimo governo?

Deve andare al di là della logica del proprio schieramento e bandire una. Nelle scelte di Rifondazione devono veramente egotisti che. Devono fare un ulteriore passo ed accettare di sciogliersi nel

grande polo democratico. D'Alema e Buttiglione hanno fatto questo passo. L'ha fatto anche la Rete. Hanno rinunciato ad una parte del proprio egoismo nel tentativo di portare avanti la costruzione di una democrazia serena e forte.

E quale sarebbe il passo compiuto in questo senso dal segretario del Pds?

D'Alema ha capito che non è opportuno che sia lui il leader del polo progressista o un altro uomo del Pds. È un grande gesto di umiltà e un contributo alla costruzione di una casa comune.

Come ha visto Fini in quest'ultimo periodo di crisi del governo?

È triste verificare come siano tutti attorno a Berlusconi per strappare l'eredità. Credo che Fini abbia messo nel conto una possibile uscita di scena del suo alleato ed è pronto a saltargli addosso per recuperare una leadership di destra. Sta seguendo un disegno lucido e clinico. È lo stesso cinismo che lo porta a ritardare l'intervento sulla questione morale. Nella storia del Msi c'è una componente sana popolare autenticamente animata. Questo eccesso di avvicinamento tra Fini e Fl è soprattutto alla componente del Caf di Forza Italia - che ha portato in dote a Fini i rapporti con mafia e corruzione - ha sostanzialmente inquinato An. Faccio un appello al segretario di An affinché prenda dalla vicenda Mandalari una lezione veramente a pedate i suoi uomini che hanno accettato il consenso della mafia.

Caro Stato Italiano, ci risulta che la tua capacità di comunicare con i cittadini sia 4 volte inferiore rispetto a quella dell'Inghilterra

Esiste una legge dello Stato Italiano che obbliga le regioni, le province e i comuni a pubblicare il proprio bilancio per assicurare - dice la legge - il massimo di comprensibilità e di trasparenza dei risultati di gestione. Purtroppo è poco applicata e ciò oltre a non dare una buona immagine dello Stato crea malcontento tra i cittadini, provocando una frattura fra l'uno e gli altri. Nel 1993 in Inghilterra la pubblica amministrazione ha investito in comunicazione oltre 200 miliardi di lire. In Italia lo Stato ha speso poco più di 60 miliardi. I giornali sono il veicolo d'informazione più efficace e immediato a disposizione degli Enti pubblici per farsi conoscere meglio.

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Bossi: «Siamo vicini alla meta, comunque la cosa importante è un esecutivo che ci liberi dalla maledizione del Cavaliere»

Pivetti unisce la Lega Maroni: la voteremmo anche senza Berlusconi

Per la Lega la soluzione della crisi ha un nome preciso Irene Pivetti. Due incontri con Bossi e il presidente della Camera si convince «Sono disponibile» E la carta che consente a Maroni di mettere d'accordo anche i dissidenti dopo l'ennesima riunione fiume «Voteremo Irene anche se Berlusconi non ci sta» Il Senato ribadisce «Siamo vicini alla meta. Comunque l'importante è un governo che liberi il Paese dalla maledizione di Berlusconi»

CARLO BRAMBILLA

ROMA «Dove cavolo ho messo il telefono?» Umberto Bossi compare sull'uscio del gruppo leghista di Montecitorio fruga nelle tasche. I giornalisti assistono allibiti. Maledizione non trovo più il cellulare. Un cronista azzarda: «L'avrà lasciato nello studio della Pivetti». La scenetta va in onda alle 19.30 di ieri. Il Senato se la rido perché appena un paio di minuti prima aveva negato di aver visto il telefono pur essendo stato sorpreso all'uscita dagli uffici del presidente della Camera. La verità è che l'incontro è stato evocato un faccia a faccia durato un'ora esatta. E la conferma che la Lega ha ormai lanciato in orbita il nome di Irene Pivetti ed è la conferma della fondatezza delle prime notizie d'agenzia circolate intorno alle 14. Sia chiaro la candidatura a premier della Pivetti resta un'ipotesi ufficiosa. Bossi si affrettava a smentire col sorriso di chi spara la bugia d'obbligo: «No non l'ho vista, ci siamo organizzati per andare a cena stasera», dice voltandosi verso il segretario particolare del presidente Franco Fiorentini. Poi taglia corto sull'ipotesi di un esecutivo istituzionale: «Io voglio un governo che liberi il Paese dalla maledizione di Berlusconi», che ha chiuso la Lega dentro un polo della libertà che è diventato un polo della schiavitù. Se non si fanno le riforme Gelli torna in carrozza mentre arriva Bettino. Allora va bene un governo istituzionale? La risposta è un mugugno un «ummm» prolungato. Poi improvvisamente il Senato si sbilancia: «Diciamo che la soluzione della crisi è vicina non si può incenerire la situazione se no la vince chi vuole a tutti i costi».

gettare nel marasma il Paese. Il resto sono le solite frecciate al Cavaliere. Un ritorno alle camere di Berlusconi? «Ma per carità sarebbe peggio della tragedia del Vajont». Recuperato il telefonino, Bossi si chiude di nuovo nel suo studio. La sua giornata pubblica finisce qui. La scena finale è tutta occupata da Roberto Maroni e dai suoi dissidenti impegnati nell'ennesima riunione di chiarimento. Del resto il sipario sul ventunesimo giorno di crisi vissuto in casa Lega lo aveva aperto proprio il ministro dell'Interno con una telefonata di buon mattino al segretario. In sintesi: Bossi dice a Bossi: «Giunti a questo punto l'unico modo per uscire dallo stallo è tentare di giocare la carta che vuoi giocare fin dall'inizio dico la Pivetti». Il Senato apprezza: «Del resto quel nome è il primo che mi ha fatto dire di sì». Ora sa che la situazione potrebbe davvero essere matura. Così comincia un giro vorticoso di telefonate in partenza dall'abitazione di Bossi. Ignoti gli interlocutori: Buttiglione? Di Alemà? Intanto Maroni arriva a Montecitorio e poco dopo le 13 si reca nell'ufficio della Pivetti proprio mentre escono Luigi Berlinguer e Beniamino Andreotta. Piano piano la «vandeana di ferro» comincia a prendere quota. E sarà proprio lei l'oggetto della discussione successiva dei dissidenti. Finistera in un'aula di Palazzo madama per le 17. Insomma Maroni ha la carta Pivetti in tasca e si prepara alla tanta di chi, nemmeno di fronte a una candidatura di matrice leghista, testardamente potrebbe ancora dire di no e scegliere di tirare Berlusconi. Così si sviluppano le grandi ma-

novre del Carroccio. Nella sede del gruppo inizia una nuova raccolta di firme dei deputati. Questa volta non servono per una mozione di sfiducia bensì riguardano il pronunciamento in calce a un foglio che è l'atto di designazione ufficiale di Irene Pivetti a capo del governo. Arriva l'ex ministro del bilancio Pagliani che commenta soddisfatto: «È fatta per Irene mi hanno detto che è tutto a posto». Per la verità non tutto è esattamente a posto. Resta sempre l'incognita del comportamento della solita pattuglia dei dissidenti. Ma come nasce davvero la candidatura Pivetti? Detto che la soluzione è sempre stata nella testa di Bossi, quando in tempi non sospetti rivendicava una designazione leghista per la conduzione del governo, resta pur sempre da chiarire il come si è giunti a convincere il presidente della Camera a gettarsi nella mischia. Bossi avrebbe comunicato alla Pivetti il classico «tanti pronti» giusto nel primo pomeriggio di ieri. Pronta l'obiezione: «Ma è una responsabilità enorme immediata che sono tutti d'accordo». Tira e molla alla fine sarebbe arrivato il fatidico «sono disponibili». Trovata la quadratura del cerchio non resta che puntare i riflettori sui dissidenti. Alcuni si mostrano subito sconvolti dall'ipotesi Pivetti. Pelli parla subito di «ballone rosa». Lazzari descrive la situazione «legata a un filo assillato» e poi giú ad attaccare il «governo dei comunisti», il governo di Cossutta. Negri è più cauto e si trincerava dietro un «vedremo». Alla riunione delle 17 si ritrova no in tredici più tre deleghe. Maroni guida il gruppo comincia a spiegare volano parole grosse. Ad un certo punto il ministro non ce la fa più afferra il cappotto se lo infila sta per mollare baracca e burattini. «Basta io non posso uscire di qui dicendo che non votiamo la Pivetti. Sono cose da pazzi». La sfuriata fa l'effetto di una doccia fredda. Questa volta non c'è più tempo per le tergiversazioni. Chi si schiera per il no ad oltranza rischia di ritrovarsi fuori dalla Lega in un men che non si dica. Alla fine prevale il buon sen-



Il presidente della Camera, Irene Pivetti. Antonio Scattolon/Contrasto

so. E tocca ancora una volta a Maroni tradurno in pubblico. Verso le 20.30 termina la riunione e il ministro annuncia: «Diciamo sì a un governo a guida leghista purché sia la prosecuzione dell'esperienza del polo della libertà per quel che in parola uomini contenuti e programma». Poi precisa: «Comunque noi non prendiamo ordini da nessuno e tanto meno da Berlusconi e Forza Italia. Non credano che non

voteremo un governo solo perché non lo vogliono loro». Sulla Pivetti è categorico: «Un governo a guida leghista potrebbe essere un ottimo governo e una garanzia per la continuità del programma del polo e personalmente alla Pivetti va tutta la mia stima e la mia simpatia. Sfrondato degli ormai classici «maronismi» il discorso si potrebbe tradurre così: «Votiamo la Pivetti anche se Berlusconi non ci sta».

Montecitorio 331 le firme contro Silvio

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Guerra fra nomi» ai numeri: la maggioranza assoluta in Parlamento contro Berlusconi è eccome (331 alla Camera e due terzi del Senato) e quindi non solo si amplia ancora lo schieramento contro il governo di destra, ma l'ipotesi di un rinvio del Cavaliere alle Camere viene esclusa in radice. Ci fosse ancora bisogno di conferme, la prova provata si è avuta nel primo pomeriggio di ieri tirando le somme di una sene di comunicazioni consegnate o fatte pervenire alla presidente della Camera relative ad all'incirca ventinque firme da aggiungere a quelle già apposte alle mozioni di sfiducia che prima ancora d'esser votate, aveva spinto il Cavaliere alle dimissioni. Sotto Natale, le firme in calce a quelle mozioni erano 306 di deputati leghisti e popolari progressisti e rifondatori, una cifra comunque rilevante ma ancora inferiore (dieci in meno) alla maggioranza assoluta della Camera i cui componenti sono 630. Ieri (proprio mentre il popolare Forlignoni annunciava - e successivamente smentiva d'aver detto - che una ventina di leghisti avevano ritirato le proprie firme dalla mozione Bossi Buttiglione) la situazione muta: ma nel senso opposto a quella che il capogruppo dei popolari Nino Andreatta definiva «un'aggressiva disinformazione». Il capogruppo della Lega Pierluigi Pettrini trasmetteva alla Pivetti un nuovo elenco dei deputati del suo gruppo schierati per le dimissioni di Berlusconi: da 68 le firme erano diventate 78. E spiegava Pettrini: «Allora non avevamo raccolto tutte le firme solo perché non era necessaria l'unanimità. Ora è necessaria la chiarezza». I nove deputati del Patto Segni che non avevano firmato alcuna mozione depositavano anch'essi altrettante dichiarazioni di sfiducia in linea del resto con l'intervento che in sede di dibattito sulle mozioni aveva pronunciato Mario Segni. Analoghe dichiarazioni depositavano i tre deputati della Svp (unico dell'Unione Valdotaiana e inoltre Wilfer Bordon (Ad) e il segretario dei Socialisti Italiani Enrico Boselli. Totalmente 331. «Come sempre le bugie hanno le gambe corte», è il secco commento del capogruppo progressisti di Camera e Senato Luigi Berlinguer e Cesare Salvi a smentita di Forlignoni: «Aggiungendosi al coro della disinformazione ispirata da Silvio Berlusconi e volta ad accreditare il fatto che non c'erano più i numeri per la sfiducia. La maggioranza parlamentare contro Berlusconi è insomma schiacciante: 41 numeri, quelli veri, dico io da soli, quali sono gli effettivi rapporti di forza politico parlamentari? Berlinguer e Salvi ne traggono due conclusioni: «Si allarga la maggioranza contro Berlusconi e non esiste una favorevole alla formazione di un nuovo governo». Altrettanto netto il giudizio del capogruppo dei deputati della Lega Pettrini: «Abbiamo superato abbondantemente la maggioranza assoluta anche alla Camera e questo rende inutile un rinvio di Berlusconi in Parlamento. In questo caso infatti il governo altro non otterrebbe che la sfiducia. Insomma il rinvio sarebbe solo una manovra dilatoria». Da Andreatta infine una spiegazione del come si è giunti alla decisione della nuova ratifica di firme: «Nella serata di ieri (di mercoledì per chi legge ndr) era emersa nei gruppi di opposizione a Berlusconi l'ipotesi di una lettera da inviare alla presidente Pivetti per risolvere una volta e per tutte il contenzioso sui numeri. Successivamente si è avuto un momento opportuno che l'atteggiamento dei gruppi fosse comunicato alla Pivetti e in quella sede si è verificata l'inconsistenza delle voci che si erano sviluppate come strumento di un'aggressiva disinformazione. Come se non fosse sufficiente che i numeri non fossero una buona volta tutti chiari sui tavoli dei giornalisti, a smentire la forsennata campagna di questi giorni roventi, ecco Pier Ferdinando Casini (Ccd) tornare ancora una volta a sera dopo l'ennesimo vertice nello studio di Silvio Berlusconi a invocare una «veniva parlamentare per vedere se esistono ancora i numeri». Evidentemente c'è ancora chi da i numeri

Rifondazione: metà dei deputati contesta Bertinotti. Confronto teso ai gruppi. La scelta finale rimandata oggi alla Direzione

Con 29 sì e 24 no i parlamentari di Rifondazione hanno deciso di rimandare a oggi, alla riunione della Direzione, la scelta sull'atteggiamento da assumere di fronte alle decisioni di Scalfaro. In un confronto drammatico durato 5 ore Bertinotti e Cossutta hanno ribadito rigidamente la loro linea. Ma è esplosa il dissenso. Alla Camera tra i 15 e i 20 deputati si dicono pronti a favorire una soluzione contro Berlusconi e le destre.

ALBERTO LEISS

ROMA Sono quasi le 20 quando Sergio Garavini esce dalla stanza in cui da circa 5 ore sono riuniti i parlamentari di Rifondazione comunista. È visibilmente irritato e dice con sarcasmo: «Non si è votato. Con una risicata maggioranza si è deciso di non votare. Questa è la proposta su cui hanno insistito Bertinotti e Cossutta». Finisce con molti sospiri e con qualcuno che alza la voce: la riunione da cui si aspettava una decisione sulla costituzione di un governo contro Berlusconi e le destre è quasi fuori di sé. Bertinotti non ha fatto alcuno sforzo di mediazione. I gruppi erano in larga misura contrari alla sua linea. Ma ha concluso allo stesso modo con cui aveva aperto. E que-

sta scelta finale per quanto riguarda è negativa non favorirà certo una soluzione unitaria del partito. Carpi e con lui molti altri protestano per una scelta che definiscono la decisione ultima alla Direzione del partito dove i rapporti di forza sono più favorevoli al segretario. Anche con una ragione di principio: «Non era corretto permettere ai gruppi di esprimersi un proprio orientamento». E comunque - l'anno capire i parlamentari «dissidenti» - chi la pensa diversamente non si lascerà convincere tanto facilmente da un voto di un organo di partito. Scalfaro dice che qualche battuta «Porto sfoltita a Cechetto la mobilitazione dei segretari regionali». La mozione di un fax che allista la solidarietà a Bertinotti dei dirigenti emiliani di Rifondazione. La rigidità di Cossutta. Ma ora è proprio Furio Ber-

lino che affronta giornalisti e telecamere prima di andare a tempo reale con Santoro. In questo momento tutti riflettono sono su di lui. La sua posizione non è cambiata di una virgola ed è stata appoggiata rigidamente anche da Cossutta. «No a un governo che si proponga di fare una manovra economica e una nuova legge elettorale. Sì a un esecutivo di garanzia che faccia «tre cose» - non da poco però - un trattato d'accordo sulle pensioni, legge regionale - e porti presto a elezioni anticipate. «Sono emerse posizioni diverse», ammette il segretario di Rifondazione - e le due aree erano entrambe consistenti. Sarebbe ipocrita negare che c'è una diversità. Decidere la Direzione col contributo dei gruppi parlamentari. Ci sono le condizioni per un dibattito unitario perché nessuno nega il valore della posizione che abbiamo sin qui sostenuto. Siamo contrari al rinvio di Berlusconi alle Camere», ripete Bertinotti a un governo elettorale delle destre. «E se Scalfaro - lo interrompe un cronista - disse l'incarico alla Pivetti? Non lo so», resta la nostra voglia politica e programmatica. Ma ormai non c'è il rischio che qualunque vostra decisione avrà buon tempo massimo? Bertinotti qui si inalza un po'. «Trovo tutto ciò un po' curioso. Fino a poco fa si diceva che era non solo preferibile, ma utile che Rifondazione non facesse parte della soluzione di governo per cui si lavorava. Eri-

no. E tocca ancora una volta a Maroni tradurno in pubblico. Verso le 20.30 termina la riunione e il ministro annuncia: «Diciamo sì a un governo a guida leghista purché sia la prosecuzione dell'esperienza del polo della libertà per quel che in parola uomini contenuti e programma». Poi precisa: «Comunque noi non prendiamo ordini da nessuno e tanto meno da Berlusconi e Forza Italia. Non credano che non voteremo un governo solo perché non lo vogliono loro». Sulla Pivetti è categorico: «Un governo a guida leghista potrebbe essere un ottimo governo e una garanzia per la continuità del programma del polo e personalmente alla Pivetti va tutta la mia stima e la mia simpatia. Sfrondato degli ormai classici «maronismi» il discorso si potrebbe tradurre così: «Votiamo la Pivetti anche se Berlusconi non ci sta».

Due idee del partito. Ed è proprio su questo diseminare che la discussione e la divisione si è accesa. La tesi opposta a quella di Bertinotti e Cossutta era stata riassunta in un documento che il capogruppo alla Camera Cruciani ha proposto di votare. Un testo che lo stesso Cruciani ha riassunto così: «Se i nostri voti risultassero necessari per evitare un ritorno di Berlusconi o di altre soluzioni simili, bisognerebbe impegnarsi per l'avvio di un nuovo governo. Ci



Da sinistra a destra Fausto Bertinotti e Fiamano Cruciani

Advertisement for 'Internazionale' magazine. Text: 'Volete leggere la stampa migliore del mondo ogni giorno? Collegati con il mondo. Allora leggete Internazionale ogni sabato. DAL 14 GENNAIO PIÙ PAGINE, PIÙ ARTICOLI, PIÙ NOTIZIE'.

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Segni: «È Di Pietro l'uomo della tregua» «Ma sbaglia a incontrare il Polo»

«Ho candidato Di Pietro perché è il solo a garantire un governo super partes, appoggiato anche da Berlusconi e Fini» Mario Segni insiste ma ammette «Io gli avrei sconsigliato quegli incontri dell'altro giorno a Roma» Il leader pattista rimprovera all'opposizione erronella gestione della crisi e parla dell'alternativa da costruire estesa al Pds. I referendum? «Non ho gioito per quella sentenza ma la riforma elettorale si completa in Parlamento»

No. Ma per quel che lo conosco è uno che non rifiuterebbe un impegno per l'Italia

Presidente del Consiglio Ma non sarebbe più plausibile come ministro della Giustizia o dell'Interno?

Forse. Ma l'impatto sull'opinione pubblica sarebbe di uno a dieci rispetto all'incarico a capo del governo

Tomiamo alla crisi in corso. Come se ne esce?

La difficoltà a costituire un'alternativa all'asse Fini-Berlusconi deriva anche dall'errore compiuto da tante parti dell'opposizione di voler catturare pezzi della maggioranza anziché costruire un programma per l'alternativa per vincere le prossime elezioni. E da qui sono seguiti altri «bagli»

Quali?

Si è ritenuto che Forza Italia si spaccasse e si è corteggiato a lungo Bossi. Invece Forza Italia non si spacca né si scinde da Alleanza nazionale e la nuova destra che poggia su un blocco sociale reale. E poi vedere Bossi come un pilastro dell'alternativa significherebbe finire nelle stesse sabbie mobili in cui si è arenato questo governo

Si può obiettare che il governo Berlusconi stava producendo disastri e occorreva operare subito una svolta...

Si ma si è partiti da un'alternativa evanescente. E questo non aiuta il nostro paese

E adesso?

Scrive un blocco di forze alternative al blocco di governo. Forze laiche cattoliche socialiste e il Pds. Mentre stiamo parlando, circola il nome di Irene Pivetti come destinataria dell'incarico per Palazzo Chigi. Che ne pensa?

Dev'essere appoggiato con convinzione chiunque ottenga una tregua per fare tre cose: elezione diretta del premier e doppio turno antitrust misure economiche urgenti per fronteggiare il dissesto della finanza pubblica

E l'ipotesi del rinvio del governo alla Camera?

Poteva avere un senso nel primo giorno di crisi. A questo punto comporterebbe solo la perdita di altro tempo

C'è appena stata la sentenza della Corte costituzionale sul referendum. Cosa ne pensa il protagonista di una cruciale stagione referendaria?

Qualche giornale ha scritto che ho espresso soddisfazione. Non è vero. Non ho gioito per quella sentenza. I referendum Pannella non avrebbero risolto il problema ma neppure la sentenza della Corte. Adesso occorre completare la riforma elettorale e questo non si può fare con i referendum. La battaglia si dovrà fare in Parlamento



Borrelli e Di Pietro nel maggio scorso a Milano

L'ex pm va da Borrelli «Cosa farà? È grande abbastanza...»

Per la prima volta dopo le dimissioni del 6 dicembre scorso ieri Antonio Di Pietro si è incontrato per un'ora con i suoi ex colleghi, i procuratori Francesco Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio, i sostituti Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Nessuno, al termine, ha voluto parlare delle ragioni dell'incontro. Però incuriosisce che si sia svolto proprio il giorno dopo il tour di Di Pietro a Roma e le conseguenti voci su un suo ruolo nel futuro governo

Mica l'ho capito - il procuratore aggiunto D'Ambrosio. L'ho salutato appena. Non so niente. Ponete pazienza. Non stiamo aspettando che decida il presidente Scalfaro

Insomma mistero. Però è curioso che Antonio Di Pietro si sia fatto vivo a palazzo di giustizia proprio dopo il suo blitz dell'altro giorno a Roma in piena marea montante di interrogativi sull'eventuale disponibilità a far parte di un nuovo governo. Di certo la visita di ieri in procura ha portato disgelo nei suoi rapporti con gli ex colleghi dopo parecchie settimane di silenzio reciproco. Di Pietro ha persino fatto sapere che domani sarà presente all'inaugurazione dell'anno giudiziario milanese. Per altro proprio giovedì scorso il procuratore Francesco Saverio Borrelli in una breve intervista al Giornale aveva affermato a proposito di un ipotetico incarico di governo per Antonio Di Pietro: «Avrei qualche perplessità. Di Pietro non ha una formazione teorica sulle dottrine politiche. Anche se ha tutte le doti naturali per un ottimo politico sarei perplesso per un suo "lancio" allo sbaraglio con una carica al tissimo livello». Forse ieri anche questa perplessità è stata al centro del colloquio

Comunque a proposito del futuro di Di Pietro il dibattito continua

len è intervenuto. Elena Paoletti presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Sono scelte personali - ha affermato al momento dell'inaugurazione del primo giudizio in Cassazione - non spetta a me dare suggerimenti. Finché una persona fa il magistrato evidentemente tutto questo deve stare fuori dall'orizzonte. Quando non lo è più rimane un libero cittadino. A proposito dell'eventuale ruolo di Antonio Di Pietro per una soluzione politica di Tangentopoli il presidente dell'Anm ha aggiunto Di Pietro ha dato a suo tempo i suoi suggerimenti. Questa esperienza potrà certamente essere utile ma un'altra cosa evidentemente è assumersi responsabilità o impegni politici. Comunque - ha concluso Elena Paoletti - non so davvero nulla di più di quello che leggo sui giornali. E tanto tempo che si parla di queste cose aspettiamo a formulare ipotesi vedendo quello che succede. Drastica Tiziana Mariolo presidente della Commissione Giustizia della Camera ed esponente di Forza Italia: «Ormai può fare quello che vuole visto che un ministro non deve essere necessariamente un parlamentare. Però io preferirei che Di Pietro si rivolgesse al popolo attraverso regolari elezioni e poi si lasciasse eleggere in Parlamento»

FABIO INWINKL

ROMA La serata di ieri nel Transatlantico di Montecitorio. Sono momenti tra i più convulsi le ipotesi e i nomi per la soluzione della crisi di governo si rincorrono a ritmo quasi frenetico. Incontanamente Mario Segni che qualche giorno fa ha proposto la candidatura di Antonio Di Pietro a Palazzo Chigi

Quali ragioni l'hanno spinto a indicare il nome dell'ex magistrato di Mani pulite?

La motivazione è semplice. Sono convinto sin dall'inizio che da questa crisi si debba uscire con un governo super partes tecnico non con un cambiamento di maggioranza. Di fronte al progressivo irrigidimento di Fini e Berlusconi e alla situazione di incertezza nella Lega ho ritenuto che solo un nome di grande popolarità poteva consentire questo risultato. Di nomi simili non ve ne sono molti. anzi quasi nessuno. Uno di questi è Di Pietro

Ma è un'ipotesi che potrebbe essere anche ostacolata dal trascorrere del tempo. Un giudice che diventa, dell'oggi al domani, capo del governo in una situazione politica ed economica tanto tormentata non è un azzardo?

Mi rendo conto delle incognite che si aprirebbero. Di Pietro come magistrato si è guadagnato il consenso per un'inchiesta che ha avuto effetti storici. La sua designazione a presidente del Consiglio come tutte le novità offre il fianco a grandi rischi. Ma di fronte a questo nome Berlusconi e gli altri del polo che ha espresso il governo dimissionario avrebbero grandi difficoltà a dire di no

Ecco, Di Pietro è stato l'altro giorno a Roma e ha incontrato Fini, Prodi, Casini, la Famagalli Carulli. Come valuta questi contatti, tutti verso uno stesso versante politico?

Io gli avrei consigliato di non avere in questo momento nessun incontro. Ma se da quella parte lo hanno incontrato vuol dire che tengono molto a non averlo come nemico. Del resto Fini è stato esplicito. Di Pietro non accetterebbe di fare un governo di parte

Intanto la situazione è sempre più ingarbugliata...

Stanno come a Sarajevo nessuno riesce ad imporre la tregua. La neppure l'Onu. Qui neppure Scalfaro. Ritengo che Di Pietro farebbe imposta

Ma lei aveva contattato l'ex magistrato prima di lanciare la candidatura?

Scontro alla Camera Mazzuca-Michelini: «Prometti seggi a chi va con Silvio?»

Polemico scambio di battute tra l'on. Carla Mazzuca, esponente del Patto Segni, e l'ex collega di partito Michelini accusato di condurre la campagna acquisti per il Cavaliere.

Attacca Carla Mazzuca, ironica: «Allegro, come ci si sente a fare il governo di Berlusconi?». Replica Michelini, sorpreso ma sempre piaciuto: «Mi conosci, e sai che non sono il senso di nessuno. Io sono un uomo libero». Insiste la Mazzuca: «Ci sono dei colleghi che mi hanno riferito che tu hai tentato un approccio con loro, offrendogli l'elezione sicura e la campagna elettorale pagata, se...». «Questa è una canzonella», ha replicato Michelini perdendo un poco del suo aplomb: «Mi devi dire chi ti ha detto questa infamia, devono venire a dirmelo in faccia!»

La deputata pattista non ha mollato: «Ti dirò i nomi. Comunque tu, subito dopo le elezioni, la sera avanti della prima riunione dei deputati del Patto, hai telefonato ad Elisa Pozza Tascia (neoeletta con il sostegno di organizzazioni del volontariato, ndr) chiedendole se stava con Berlusconi, cioè proprio con quello che ancora qualche giorno prima era il diretto avversario di Michelini nel collegio di Roma 1. Michelini non ha smentito l'incontro né, in fondo, lo scopo reale». «Elisa Pozza Tascia ho solo chiesto se rimaneva al centro o si spostava a sinistra, come stava facendo Segni. Io, correttamente, sono rimasto al centro. E poi - ha concluso - se volevo diventare ministro sarei passato con Berlusconi prima, non ora».

Casini e Mastella erano convinti di essere ad un passo. De Mita: «Sono dei dilettanti»

Il sogno infranto di rifare la vecchia Dc

ROMA Che faccia da funerale quella che sbucca da palazzo Chigi poco dopo le 18 è finita. Siamo inchiodati al muro contro muro. Strascica il bollettino della sconfitta. Pierferdinando Casini pur fresco di titolo di «più bello della Seconda Repubblica» consegnatogli da un quotidiano romano in vena di divagazioni frou frou. A ben di Dio aspirava l'ex portavoce di Arnaldo Forlani. Poco più di un mese fa mentre in loco scorrevano i risultati del voto amministrativo che assaggiavano al suo partito una maggioranza di 6 non si conteneva. «Ritorniamo alla Dc». Se non più grande almeno più bella che prima. «Quella - appunto - dei Forlani e dei De Mita, degli Andreotti e dei Cava alla cui scuola Casini e Clemente Mastella (l'altro artefice della minuscione a destra del Partito Democratico) erano cresciuti. Aspettavano, l'uno al partito e l'altro al governo, solo la grande occasione per emanciparsi se non riscattarsi dai vecchi padri. Venne lo scontro sulle pensioni e quando la finanziaria fu salvata grazie a un accordo in extremis con il sindacato e il voto di non belligeranza del Ppi al Senato i due cominciarono a considerare un titolo d'onore quello che per il resto della maggioranza era la peggiore delle offese. «Tornano i democristiani»

Sono tornati ma nell'epilogo di questa crisi i cicchini si ritrovano «spiumati» come se non peggio delle colombe liberali di Forza Italia oltre che nudi infatti rischiano di essere pure mazzati. Con un nuovo concorrente addirittura all'interno del medesimo polo: quello vecchio amico «amico» della Dc, Alberto Michelini già saltato nel patto di Mario Segni e ora passato a fare il senatore di Berlusconi. Il cui pure ora stato avversario diretto alle ultime elezioni nel primo collegio di Roma

È un altro Michelini che ha perduto il sorriso stereotipato di cui dava mostra ai bei tempi. Tra le storielle e i prelati dell'Opus Dei. Aveva detto addio a Mariotto per coltivare l'ambizione di una arcidiacono liberale. Ora si ritrova dietro la bandiera dei Federalisti liberali e offre ai colleghi e quanti altro i legami della diaspora senza riuscire ad accogliere tra le proprie braccia nessun transfuga del Ppi. Nemmeno il suo buon amico Roberto Romagnoli che dopo essersi prestato a far da megafono delle insidie berlusconiane all'interno del Ppi si è allineato e coperto appena il

Lo chiamavano «il ribaltone del ribaltone» con il Ppi che passava armi e bagagli nella ex maggioranza per colmare le defezioni leghiste e riequilibrare al centro il patto con Fini. I Casini e i Mastella gli pregustavano il ritorno della vecchia gara Dc. E invece Buttiglione e Berlusconi negoziavano a cena «come De Mita e Ga-

va non rompevano ma non si accordavano». Ma quando gli hanno detto «Attento a Buttiglione sai cosa stappi e non cosa bevi» il Cavaliere si è svelato con una grassa risata. Cosa resta? La concorrenza in casa con il «sensale» Michelini. Il sarcasmo di De Mita: «Davvero una bella prova di dilettantismo»

PASQUALE CASCELLA

parte ha avuto nella commedia? Lui è il meno democristiano di tutti. Proveniente com'è dalle file di Comunione e liberazione, ma da lì è arrivato con l'impronta del più fedele di Gaio Andreotti. Non è che volesse rifare la Dc ma il centro si se lo immaginava anzi se lo immaginava bello e mobile. Già prima avrebbe voluto farlo con Berlusconi in una sorta di mezzadria dei voti. Ma di Per convincerlo ha provato di tutto i riconoscimenti le lusinghe la preghiera persino la minaccia di varcare con i progressisti

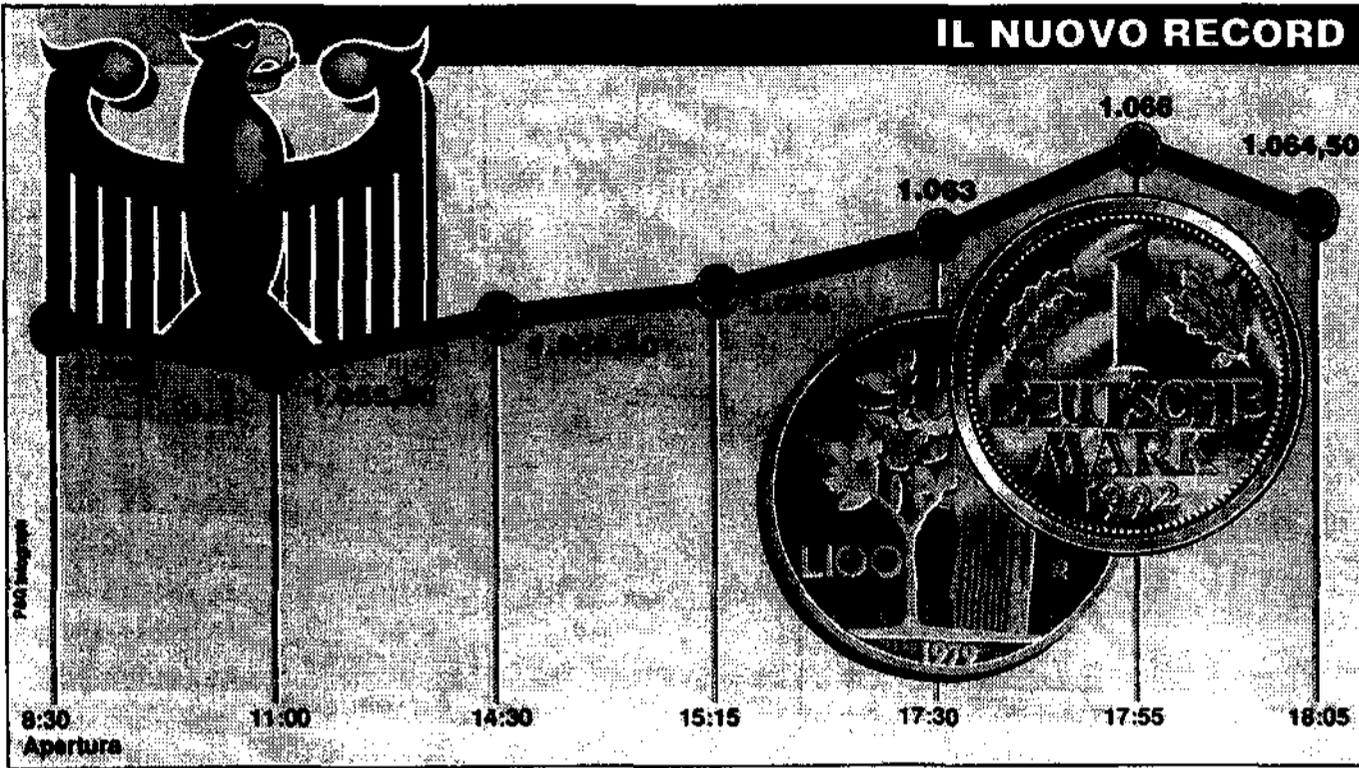
il Rubicone del polo di centro sinistra pur di arginare la deriva a destra. Ma di tutto ha provato anche il grande imbonitore per frascinare lo al seguito nell'avventura plebiscitaria. Racconta Mastella, pro cacciatore di colazioni e cone. «Eia come tornare agli incontri tra De Mita e Gaio. Alla fine mi scervella vo per capire chi avesse vinto e chi avesse perso perché non rompevano ma non si accordavano. Poteva durare nella Dc. Oggi non funziona più. Così l'alta sera quando uno degli ex dc approdato diritti

mente a Forza Italia è andato a dirgli. Stai attento con Buttiglione sai cosa stappi ma non sai cosa bevi». Il Cavaliere è scoppiato in una grassa risata. Beppe Pisani un altro della compagnia del giglio bianco in campo azzurro ancora ne è contagiato. «Non posso dire di no all'accordo politico con il Ppi ma chi mi garantisce e chi poi non mi ritrovo con gli ex comunisti? Si dovrebbe fare di avanti a due notati facendo attenzione che se uno è falso non lo sia anche l'altro»

chi lo fa è un ribaltatore. Chissà che il centratario di morte della Dc non sia da ridere. E finalmente questi oggi quando l'incarico di formare il nuovo governo sancirà il fallimento di ogni mediazione. Vizio e virtù dello scudocchio ciato che fu Casini alla fine sbotti. «Sono in un solo posto. E se li sono presi loro. Sì e la peggiore Dc che non è andata da ministro del l'Interno usa la carica istituzionale del presidente della Camera per i suoi giochi a un consesso del partito. Eppure che ieri mattina c'era su scambiate a un passo dall'incarico. Persino il suo padre, pur in quel Fratelli d'Italia, gli ha detto di Tangentopoli confidava in un'alternativa. In una nostalgia per l'aveva chiesta De. Ho sempre pensato che abbiano sbagliato a lasciare. Ma stelli non ha neppure questi margini consolazione. Di Mita è il figlio di Musco gli concede il più il beneficio delle buone intenzioni. C'è stato grande dilitanismo. Hanno escluso di ridurre lo spazio di ottimismo. E questo è ciò che offre il suo disincantato e sincero di ragionamento. Il mio voto centro sinistra è un'alternativa di forze democratiche per salvare la democrazia e questi voti l'ho messo è molto più alto che salire un partito»

**VERSO UN NUOVO GOVERNO.**

I tassi praticati alla clientela salgono di 0,50-1%  
La moneta tedesca s'impenna, poi la lenta flessione



# Lira senza rete, marco a 1.066

## E le banche aumentano il costo del denaro

Lira senza rete fino a 1065-66 sul marco: i mercati speravano in una decisione sul premier, poi c'è stata la caduta del dollaro che ha fatto impennare la valuta tedesca. In serata, faticosa risalita a 1.062-63. Intanto, è scattata la restrizione monetaria: le banche hanno alzato i tassi alla clientela dello 0,50-1% senza toccare prime e top rate. Industriali in allarme. Critica prudente alla Banca d'Italia: la corsa dei tassi è tutta da addebitare alla crisi politica.

ANTONIO POLLIO SALIMENI

ROMA. È la giornata dei segnali a catena che misurano l'effetto concreto della crisi politica. Il primo segnale, ovviamente, è la caduta della lira che si trova in un pozzo nero senza fondo. 1.064, 1.065, poi nel tardo pomeriggio, mentre Berlusconi riunisce i suoi a Palazzo Chigi e dal Quirinale arrivano indiscrezioni indecifrabili, ancora un brutto tonfo, 1.066,50 a New York, poi la faticosa risalita a 1.065,50, 1.063-2. Ecu a 2.005, poi 2.010. Livelli mai raggiunti in Europa che nessuno riesce a fermare. È stato il dollaro a dare la spallata dopo una giornata sonnacchiosa: messo alle corde per la crisi finanziaria messicana, ha dovuto cedere di fronte alle ingenti coperture sul marco. Il biglietto verde si è fermato a 1.624,48 lire. La sospensione degli investitori sui valori italiani per una parte della giornata, dimostrata da quotazioni praticamente stabili su mercoledì nel primo pomeriggio a quota 1.057 sul marco, dal leggero ribasso della Borsa, con il Mib a -0,20%, e il Mibtel a 0,02%, e dal lieve progresso dei titoli di stato, e la permanente incertezza politica rendono la lira estremamente fragile. Pronta a raccogliere il minimo vento da qualsiasi parte provenga e ad amplificarne la velocità, ieri i mercati si aspettavano una decisione di Scalfaro entro la giornata e, visto il tiramolla sull'incarico, hanno manifestato di nuovo tutta la loro delusione. Conta anche il fattore tempo.

**Stretta monetaria**  
Se la lira è il segnale numero 1, sono i tassi di interesse il segnale numero 2 che fanno dipingere in nero la vigilia della decisione del capo dello stato. Dopo le bruciature

subite in Borsa, è scoccata l'ora della restrizione monetaria, chi avrà bisogno di un prestito lo pagherà più caro. Si sono mossi i tassi di interesse praticati dalle banche, un aumento secco dallo 0,50 all'1%. Piano piano, mentre sui mercati si preparavano i fuochi per le bordate pomeridiane contro la lira, le banche da quelle più piccole a quelle più grandi, si sono passate la voce e hanno elevato la struttura intermedia dei tassi attivi. Qualche nome tra i tanti: Popolare dell'Emilia Romagna, Credito Bergamasco, Comil, Bnl, Cassa di Firenze, Ambroveneto e Banconapoli già si erano mossi lunedì. Non sono stati toccati il prime o il top rate, il tasso di interesse che le banche praticano ai migliori clienti e il tasso di interesse massimo. Questi sono tassi ad alto significato «politico», come sostiene il presidente della Bnl Mario Sarcinelli, che si muovono quando si muove il tasso di sconto. Toccano i tassi intermedi si vuole invece dare alla manovra un significato congiunturale, non definitivo. Si prende atto che i tassi sui mercati finanziari stanno crescendo e che le preoccupazioni per la crescita dei prezzi cominciano a venire prese sul serio. Il terzo segnale della giornata riguarda i tassi di interesse sui mercati: al termine di una operazione finanziaria normale attraverso la quale la Banca d'Italia regola la liquidità monetaria si

è scoperto che i tassi di aggiudicazione dell'asta sono all'8,55%, il minimo e all'8,60%, il medio ponderato (uscendo dal cosiddetto corridoio tra tasso di sconto (7,5%) e maggiorazione sulle anticipazioni a scadenza fissa (8,5%)). Quando viene superato questo corridoio, si considera imminente il rialzo del tasso di sconto ufficiale. Quantomeno, ci sono le premesse tecniche perché ciò avvenga.

**Confindustria prudente**  
Tace Antonio Fazio, che aveva preannunciato proprio l'aumento del tasso di sconto di fronte all'emergenza finanziaria provocata dalla crisi politica senza uscita. Ciò che sta avvenendo è stato ampiamente previsto dal governatore. Con i piccoli passi la politica monetaria si avvia a proseguire sulla strada della restrizione nel tentativo di stendere una rete difensiva non tanto sul cambio - visto che i piccoli passi sono del tutto inutili a fermare la caduta della lira - quanto sulla credibilità della banca centrale che nelle prossime settimane potrebbe reggere urti ben peggiori di quelli subiti fin qui.

Gli industriali sono i primi a farsi sentire. Picchiano i pugni sul tavolo, ma non se la sentono di gettare la croce addosso a Fazio. Il presidente della Confindustria Abete abbozza solo una crisi implicita al governatore: «Speriamo che le sue

dichiarazioni non preannuncino un rialzo del tasso di sconto ufficiale tanto che abbiamo preferito dare una valenza di politica economica e non di politica finanziaria alle sue parole». Non è sul costo del denaro che bisogna puntare dato che nel '94 le famiglie hanno pure sottoscritto meno titoli di stato nonostante gli alti rendimenti. Il direttore generale Cipolletta disegna futuri da film giallo: «Siamo su un crinale molto stretto». Detto questo, l'opinione generale degli imprenditori è che Fazio non avesse poi molte alternative, che casomai le banche avrebbero potuto aspettare a muovere i tassi attivi e invece si dimostrano sempre più interessate ai propri bilanci che ai problemi dei loro clienti. Gianmario Rossignolo, presidente della Zanussi e interprete molto ascoltato degli umori della finanza europea, chiede che sui tassi venga dato un giudizio in equilibrio: «Si è obbligati a dare una medicina che si sa farà male, mentre non si somministra la medicina vera. È allucinante veder agire la Banca d'Italia mentre dovrebbe agire il mondo politico». Chi spara a zero contro le banche è la Confindustria, che adesso non sa più con chi prendersela dopo aver riposto grandi speranze sull'abilità della Destra di rimettere le cose a posto, di far nascere una grande opportunità.

# Samuelson: «Sfiducia causata dagli errori di Berlusconi»

In un'intervista a Radio Popolare il premio Nobel per l'economia Paul Samuelson spara a zero sui misfatti del governo. «Io credevo in Berlusconi - dice l'economista americano - ma la coalizione era fatta solo di slogan, sono stati persi 500.000 posti di lavoro, non si è separato dai mezzi di comunicazione, si è messo a fare la guerra alla Banca d'Italia e ai sindacati. Così è cresciuta la sfiducia degli operatori economici internazionali e italiani».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Durissima requisitoria del premio Nobel per l'economia Paul Samuelson contro la fallimentare gestione dell'economia del governo Berlusconi. Intervistato dall'emittente privata Radio Popolare dal giornalista Raffaele Liguori, Samuelson ha spiegato che alcune decisioni e comportamenti del governo Berlusconi «hanno avuto conseguenze negative per l'economia e la finanza italiane» e «ciò ha ridotto la fiducia da parte degli operatori esteri nel futuro prossimo dell'Italia» che «per questa ragione non hanno certo investito in grosse quantità i loro soldi, anzi ne hanno anche portati via».



Paul Samuelson

«Io - ha esordito Samuelson - sono stato tra quelli che hanno creduto che quando Berlusconi è arrivato al potere avesse una grande opportunità, una positiva influenza sull'economia italiana: l'opportunità è stata persa. Rappresentava un nuovo leader, con una certa popolarità. Ma quella opportunità è stata persa, perché la coalizione era prevalentemente fatta di slogan: un milione di posti di lavoro, si diceva, poi in realtà ne sono stati persi 500mila».

E oltre alle false promesse, le scelte sbagliate e autolesionistiche. «Non c'è stata - prosegue implacabile la requisitoria dell'economista - la separazione dalla proprietà o dal controllo effettivo dei mezzi di comunicazione. Ci sono stati poi gli scontri, in pubblico e in privato, con la Banca d'Italia». Tutto questo, che non mi compete giudicare se siano buoni o cattivi comportamenti dal punto di vista politico, tutto questo ha avuto conseguenze negative per l'economia e la finanza italiane. Ciò ha ridotto la fiducia da parte degli operatori esteri nel futuro prossimo dell'Italia. E, per questa ragione non hanno certo investito, in grosse quantità i loro soldi: anzi, ne hanno anche portati via. La stessa cosa è valsa per gli operatori italiani». Infine, la scelta del governo di destra di entrare in conflitto con i sindacati confederali

sulle pensioni. «Un'altra e importante caratteristica dell'Italia di un anno fa - spiega - era che i sindacati, abbastanza ragionevoli e collaborativi, avevano permesso che la ripresa potesse avere luogo e non essere invece soffocata da aspre contrattazioni collettive che avrebbero generato inflazione e contenuto fortemente la ripresa. Tutto questo è andato perso quando molte delle riforme proposte dal governo sembravano essere fatte a spese del sistema di sicurezza sociale».

Cosa si sarebbe dovuto fare? «Se avessimo avuto un avvio normale - afferma Samuelson - se il presidente del Consiglio avesse lavorato per il consenso e non per il dominio, e compreso ciò di cui l'Italia ha bisogno, se fosse cessato l'alto grado di corruzione, se si fosse compreso che il sistema economico italiano era un pozzo, se si fossero fatti anche piccoli passi per correggere tale situazione: se tutto fosse accaduto penso che il quadro sarebbe cambiato. Non c'è bisogno di un potente economista - è la conclusione sardonica del Nobel Usa - per indicare quali siano stati gli errori commessi nel recente passato e quale sia la direzione per fare buoni progressi».

Infine, la precipitosa crisi della nostra moneta sui mercati valutari e la possibilità di nuove elezioni anticipate senza un «vero» governo al timone della navicella italiana. Si può lasciare la traballante economia nazionale senza guida in questa fase, oppure si rischia una deriva «messicana»? «Non posso dire che l'Italia si trovi sull'orlo di un burrone - è la replica di Samuelson - ma non è detto che la lira non possa perdere altro terreno se non viene fatto qualcosa di costruttivo; lo stesso vale per il mercato azionario. Possibilità di uscita da una tale situazione ci sono, se il sistema politico si dà una forma migliore».

# De Rita, Cnel, sui dati di Mastella: «Il vero problema è la qualità dell'occupazione»

## «Lavoro, dare i numeri non basta»



Giuseppe De Rita

GIOVANNI LACCARÒ

MILANO. «La roulette dei numeri sull'occupazione, dai 250 mila ad un milione, l'hanno giocata tutti, compresi Berlusconi e Mastella. È corrotta, ma è anche scorretta, perché distrugge ogni riflessione sulla qualità dell'occupazione». Così ha dichiarato ieri il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, sottolineando che «per l'occupazione c'è un problema di qualità, e non tanto di cifre». De Rita è intervenuto in un convegno sui consulenti del lavoro, e si è rifiutato di commentare «le cifre» rese note il giorno prima dal ministro del Lavoro, Clemente Mastella. Cifre subito contestate dai sindacati. De Rita ha cercato in modo salomonico di risolvere il dilemma, che lo avrebbe costretto in qualche modo a «schierarsi», sostenendo che «i numeri dell'occupazione non sono poi così importanti» in quanto «problema decisivo è la qualità del mercato del lavoro, che è cambia-

ta». Se l'affermazione ha indubbiamente un fondamento, è altrettanto vero che i numeri costituiscono la base da cui può prendere le mosse una verifica compiuta su come si sviluppa la crisi. Inoltre i dati sull'occupazione costituiscono uno dei principali motivi di polemica con il bluff elettorale del Cavaliere.

Il professor De Rita ha dedicato qualche riflessione ai cambiamenti intervenuti, sui quali peraltro non manca l'attenzione degli operatori sindacali e politici: «Il lavoro diventa sempre più flessibile e precario, è legato maggiormente alle imprese piccole, dove diventa più labile la distinzione tra chi è occupato e chi non è occupato. Inoltre c'è un problema di tempi, legati a meccanismi di ripresa e di non ripresa».

Un convegno sui consulenti del lavoro, che avrà luogo a Roma dal 19 al 21 gennaio, avrà il compito di porre l'accento sul ruolo che que-

sta particolare categoria intende svolgere «in un momento di così forte crisi», innanzitutto lanciando un messaggio di ottimismo: ossia che è possibile creare nuovi sbocchi occupazionali. Secondo dati forniti dall'ordine, i consulenti del lavoro sono circa 17 mila in Italia, con 60 mila dipendenti, amministrano 900 mila aziende con 7 milioni di addetti e gestiscono personale dipendente per un monte retribuzioni di circa 100 mila miliardi l'anno.

Secondo De Rita, il consulente del lavoro è una figura libero-professionale che «va affermandosi sempre di più, soprattutto nella piccola e media impresa, ed è una figura utile soprattutto in un mercato del lavoro che appare frammentato e personalizzato». Per il loro organismo di rappresentanza, tuttavia, i consulenti possono produrre un impegno finalizzato anche ad una riforma strutturale della legislazione del lavoro, per un vero rilancio dell'occupazione».

# Italiane e calze-collant È attrazione fatale?

**Vivono in Italia le più grandi consumatrici al mondo di questo indumento. Ne acquistano, in media, 28 paia l'anno. Per i piaceri del gusto o perché si rombono con troppa facilità? Il nostro test vi dice quali sono le più resistenti e quali le migliori.**

**IL SALVAGENTE**

in edicola a 1.900 lire da Giovedì 12 Gennaio

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Luigi Abete: «Nessun dissenso con il numero 2 Fiat»
La Confindustria chiede misure urgenti per l'economia



Luigi Abete presidente della Confindustria

Martino contro Fazio
«Irresponsabile parlare così di tassi»

Il ministro degli Esteri Martino in visita a New York per prendere possesso del seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu convoca una conferenza stampa e accusa il governatore della Banca d'Italia Fazio di leggerezza.

Gative
Comunque la lira è in crisi e l'inflazione avanza. Ma qualche idea per affrontare questi problemi? Non è vero che l'inflazione avanza...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK «No il governatore Antonio Fazio non si è comportato nel modo giusto parlando di possibili aumenti dei tassi a breve. La Banca d'Italia vuole essere indipendente? Benissimo. Però i suoi dingei devono dimostrare di avere il senso della responsabilità al trimenti è un disastro. Stavolta non hanno dimostrato senso di responsabilità. Mi chiedo davvero il governatore riteneva utile aumentare i tassi e davvero pensava che questo aumento non avrebbe avuto conseguenze negative sull'economia italiana? Allora doveva aumentare i tassi e basta. Non dire che aumenterò. È una vecchia regola le autorità monetarie devono agire, non parlare».



Antonio Martino Giulio Brogno Ap

«Un governo purchessia»
Il caso Romiti frena gli industriali

Non c'è nessun caso Romiti, sostiene il presidente della Confindustria Abete. Se il numero due della Fiat non va più alle riunioni del direttivo non è perché esistano dissensi politici. Anzi, mai come ora gli industriali sono stati tanto uniti nell'escludere un loro coinvolgimento nell'agone politico.

certo a dissensi di altro ordine. Per dire meglio in realtà qual è la questione aperta tra il numero due della Fiat e il vertice confindustriale ci sarebbe. Ma si tratta di quisquiglie. Come si può pretendere che non esistano sensibilità diverse su quella che dovrebbe essere la scala di priorità degli interessi politico-culturali degli industriali? E in fatti ci sono. Abete ha messo su una commissione per lo studio delle riforme istituzionali. Romiti pensa che esistano fatti più importanti ai quali dedicare forze e attenzioni. Ma questo è tutto. Di altro assicura il presidente non c'è proprio nulla. Il resto è folklore.

I mercati vanno rassicurati, la ripresa produttiva salvata. Chi se ne deve assumere il compito è affare del presidente della Repubblica e del Parlamento. Abete e i suoi la bocca se la tengono bene cucita.

L'irrigidimento

Sarà certo un caso, ma l'impressione è che da quando Romiti ha messo il muso e la notizia ha preso a circolare gli uomini del vertice confindustriale abbiano subito un processo di rapidissimo irrigidimento. Può darsi che Abete abbia ragione e che non si possa leggere in nessuno dei suoi documenti da quando è presidente in poi qualcosa che autorizzi un'interpretazione politica «di parte» delle sue posizioni. Ma certo è indiscutibile che almeno da quando al governo c'è Berlusconi nel mondo industriale si è assistito a un bel balletto di mosse e contromosse. La schizofrenia è apparsa per molti mesi come la regola. Cauti diffidenza aperta ostilità, entusiasmi inni al coraggio in occasione del varo della prima finanziaria astiosa delusione al varo effettivo dell'ultima finanziaria se ne sono viste di tutti i colori. Adesso siamo arrivati a un nuovo tornante forse a quello destinato a indicare una via stabile? Romiti ha dimostrato altre volte di essere un individuo molto pratico e molto poco incline a coltivare grilli per la testa. Abete e qualcun altro possono invece essere apparsi a tratti un po' svagati. Cheché ne dica ora il presidente lo stratone che Romiti gli ha tirato alla giacca fa parecchio pensare.

EDUARDO GARDUMI

ROMA. Sono arrivati i giorni dei lunghi coltelli in Confindustria? Luigi Abete giura di no. Il clamore suscitato dal rifiuto dell'amministratore delegato della Fiat Romiti di partecipare alle riunioni del direttivo dell'organizzazione sarebbe stato male interpretato. E probabilmente non a caso, ma con la maligna intenzione di seminare zizzania all'interno di una compagnia mai invece tanto unita sulle questioni che contano davvero. La linea politica degli industriali italiani ha spiegato ieri il presidente non è in discussione, non lo è mai stata, nessuno si sogna di contestarla. La Confindustria è «apartita e aggettiva» si occupa dei fatti suoi e cioè degli interessi degli associati, e si guarda bene dal suggerire soluzioni per risolvere in un modo o in un altro la crisi aperta a palazzo Chigi. Chi afferma il contrario sostiene Abete fa solo del folklore e non offre un buon servizio a un'informazione utile e corretta. E quale sarebbe allora l'interpretazione esatta della sdegnosa

astensione alla quale si è votato il dottor Romiti? Non capita certo tutti i giorni che un big del suo calibro decida di mandare a farsi benedire i suoi illustri colleghi e se ne resti a casa disertando in un momento come questo discussioni e deliberazioni di una certa importanza.

Sensibilità diverse

Abete la mette così nel novembre scorso qualche malintenzionato aveva fatto proditoriamente circolare i verbali del dibattito avvenuto nel direttivo. La stampa ne aveva riferito privilegiando naturalmente più i pettegolezzi che la sostanza delle posizioni espresse dai partecipanti. Romiti si era particolarmente risentito dell'inammissibile scorrettezza ed aveva deciso di reagire come si sa rifiutando di sottoporsi ancora ai giochi poco puliti di qualche franco tiratore. Tutto qua. Un gesto di stizza forse un po' eccessivo conseguenza di un disagio che Abete dice di aver avvertito lui per primo e che comunque attiene a problemi organizzativi di vigilanza interna non

«Lezione» su un termine abusato
Giarda: federalismo fiscale? Bene, ma attenzione a non scadere nel localismo

ROMA. Il federalismo fiscale come possibile proposta di riordino del settore pubblico italiano dovrebbe comportare sia il decentramento di numerose funzioni pubbliche oggi svolte dallo Stato, sia una maggiore affermazione del principio di autogoverno sul fronte degli strumenti e delle regole di finanziamento. È questo il giudizio del presidente della commissione sulla spesa pubblica, Pietro Giarda, che ieri ha svolto la settimana delle «lezioni pubbliche» organizzate dall'Istituto di scienze religiose della pontificia Università Gregoriana. Giarda si è soffermato in particolare su due aspetti fondamentali: il problema tributario e il rispetto dei conti pubblici e quello della spesa e del decentramento del potere di tas-

sare e del potere di controllo sulla spesa - ha spiegato - sono tendenzialmente maggiori negli stati con una forte tradizione federale. Ma i due aspetti per Giarda danno luogo a conseguenze egualmente ineluttabili. Il primo scenario infatti sarebbe quello che deriverebbe dalla proiezione nel futuro dello status quo definibile dal binomio regionalismo e uniformità nel quale «la sostanziale uniformità dei livelli di spesa nelle diverse regioni verrebbe mantenuta nel tempo». Il secondo scenario è quello che può definirsi «di regionalismo senza solidarietà» nel quale si consentirebbe un pieno adattamento dei livelli e della struttura della spesa alle preferenze ed ai livelli di reddito personale esistenti nelle singole regioni.

Mercato europeo dell'auto
Una Fiat da «boom»
A dicembre vendite +41,3 e il '94 chiude a +9,7%

BRUXELLES. Lo scorso dicembre il gruppo Fiat ha registrato il maggior incremento di vendite di auto nei paesi dell'Europa occidentale (+41,3%) collocandosi al primo posto della classifica dei costruttori automobilistici. Anche nel corso dell'intero 1994 le vendite europee del gruppo torinese hanno fatto registrare un primato grazie a un aumento del 9,7% rispetto al '93. Solo il gruppo Psa (Peugeot Citroen) è riuscito a fare altrettanto. Solo singole marche in base ai dati diffusi dall'Accea (l'Associazione dei costruttori automobilistici europei) sono riuscite lo scorso anno a superare i risultati del gruppo Fiat e Psa. Saab, Mercedes e Vol-

vo hanno conseguito aumenti pari rispettivamente al 23,4, 19,1 e 16,7%. A fare la parte del leone nell'incremento delle vendite (da 57.600 a 81.400 unità) messo a segno dal gruppo torinese lo scorso dicembre sono state le marche Fiat (più 40,4%) e Lancia (56,6%). Le Alfa Romeo vendute in Europa occidentale (115 paesi dell'Ue più la Norvegia e la Svizzera) sono invece cresciute del 15,5%. Nei 12 mesi del '94 le immatricolazioni totali dei tre marchi sono state pari a 1,28 milioni contro 1,17 milioni del '93. Globalmente lo scorso anno le vendite di auto in Europa sono cresciute del 5,9% salendo da 11,2 a 11,9 milioni. Nel solo mese di dicembre l'incremento è stato del 10,5% (da 721 a 796 mila unità).

Investi in libertà
Versa il tuo contributo sul c.c.p. 55108005 intestato a A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio
Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma
Sostieni Italia Radio
ItaliaRadio
Alessandria 90.9 Empoli 105.8 Napoli 88.6 Roma 97
Asti 90.9 Ferrara 87.5 Palermo 107.75 San Marino 87.5
Bari 87.7 Firenze 105.8 Parma 91.8 Siracusa 104.3
Biella 90.9 Forlì 87.5 Pavia 90.9 Terni 107.3
Bologna 87.5/94.5 Genova 88.5 Pistoia 105.8 Torino 104
Caltagirone 104.3 Mantova 107.3 Prato 105.8 Vercelli 90.9
Catania 104.3 Milano 91 Ravenna 87.5
Civitavecchia 98.9 Modena 87.5 Rimini 87.5